

## Il mezzogiorno d'Italia (\*)

I. - Popolazione e Mezzogiorno, «croci» dell'economia italiana. — II. Il Mezzogiorno zona arretrata e depressa. — III. - Ricerca delle cause: a) le aree depresse come «residui» di un secolo di ordinamento economico privatistico; b) sovrappopolazione, politica economica, fattori «agglomerativi». — IV. - Ricerca dei rimedi: a) intervento statale; b) emigrazione; c) agricoltura; d) lavori pubblici; e) industria. — V. - E' possibile industrializzare il Mezzogiorno? Condizioni, limiti e direzioni. — VI. Lo sviluppo economico, ostacoli e facilitazioni: a) le «strozzature» più gravi: capitali e credito; b) il piano ERP; c) azione simultanea e coordinata; d) lo «zoning»: zone di «sviluppo», zone «industriali», zone «turistiche», ecc. — VII. - Premesse e strumenti per l'azione; a) premesse: conoscenza e programmazione; b) strumenti: organi esecutivi e legislativi.

### I. - POPOLAZIONE E MEZZOGIORNO, «CROCI» DELL'ECONOMIA ITALIANA.

I. - Non è possibile comprendere a fondo l'intima struttura del problema economico italiano - e quindi tracciare razionali direttive di politica economica, interna ed internazionale - se non si ha una chiara nozione della natura e della portata decisiva dei due problemi cruciali dell'economia italiana: quello generale della popolazione e quello particolare del Mezzogiorno. Gli è che entrambi portano in primo piano l'aspetto sociale che finisce col dominare ogni altro aspetto, spostando così, radicalmente, i termini normali e teorici dell'impostazione strettamente economica.

Poichè queste verità stentano tuttora a farsi strada - specialmente presso gli osservatori stranieri, fattisi esperti in climi economici e sociali nei quali gli aspetti demografici e sociali sono di scarso rilievo - è opportuno rievocarle sinteticamente anche se esse sono divenute, per molti, dei luoghi comuni.

In primo luogo l'aspetto demografico che, in fondo, tutto muove e condiziona. Tralasciamo di considerare il rapporto tra terra e popolazione, rinviando alla dimostrazione data altrove (1) che la «reale» densità dell'Italia è la più elevata d'Europa, superando, ragionevolmente intesa, quelle massime del Belgio e dell'Olanda. Il punto dolente è nella dinamica della popolazione vista in relazione alle possibilità di sviluppo economico. L'accrescimento naturale annuo (nati meno morti) oscilla attualmente fra 450 e 500 mila unità. Si calcola che per il prossimo decennio la popolazione in età di lavoro (da 15 a 64 anni) crescerà di circa 400 mila unità all'anno. Almeno il 60% di questa massa in età produttiva, cioè circa 250.000 persone, è, e sarà

(\*) Il Mezzogiorno d'Italia comprende le regioni dell'Italia Meridionale peninsulare (Abruzzi e Molise, Campania, Puglia, Lucania, Calabria) e dell'Italia Insulare (Sardegna e Sicilia). Per brevità il Mezzogiorno è talora indicato, nel testo, semplicemente con «Sud» e il resto d'Italia con «Nord».

(1) Anatomia in cifre dell'Italia 1947 - Rivista *Urss*, agosto 1947.

ogni anno, nella necessità di trovare lavoro remunerativo (in Italia o all'estero), supponendo, ottimisticamente, che l'altro 40% passi nella parte cosiddetta «inattiva» della popolazione (studenti, donne di casa, benestanti, redditieri, ecc.).

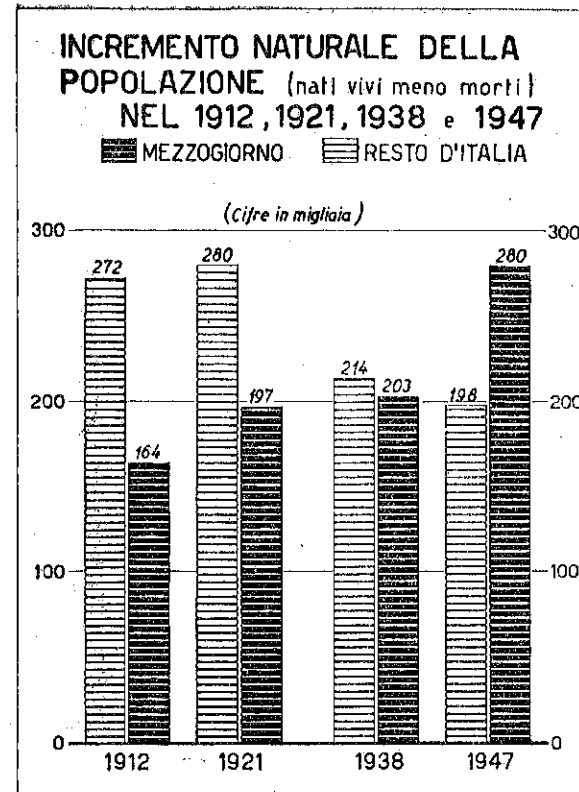
Vi sono inoltre circa 2 milioni di persone in età di lavoro attualmente disoccupate o aspiranti ad una occupazione. Anche limitandosi a occuparne la metà, sarebbero altre 100.000 unità all'anno da collocare nel prossimo decennio.

2. - Di fronte a queste cifre occorre chiedersi, in primo luogo, come si è fatto fronte nel corso dell'agitato periodo di vita nazionale, all'accrescimento demografico. Dal 1861 al 1936, l'accrescimento naturale medio annuo (nati meno morti) della popolazione è stato di 310.000 unità (riferito all'Italia considerata negli stessi confini prebellici) ed ha avuto le seguenti destinazioni:

POPOLAZIONE	Aumento medio annuo dal 1861 al 1936	
	N.	%
A) di 10 anni e più		
a) produttiva (attiva)	52.000	16,8
b) improduttiva	123.000	39,7
Totale	175.000	56,5
B) inferiore a 10 anni di età	45.000	14,5
Complesso (A+B)	220.000	71,0
C) Emigrazione netta	90.000	29,0
Aumento naturale (nati - morti)	310.000	100,0

Le attività economiche, o comunque remunerative (comprese le amministrazioni pubbliche), hanno assorbito in media poco più di 50.000 unità all'anno.

Se nel prossimo decennio l'incremento naturale medio annuo, che si valuta in media nella cifra



minima di 400.000 unità, si ripartisce nelle stesse proporzioni percentuali del periodo 1861-1936, le attività remunerative assorbirebbero circa 70.000 unità, l'emigrazione circa 120.000, mentre la residua parte di 210.000 unità annue, andrebbe ad accrescere la popolazione improduttiva (160.000 unità di oltre 10 anni di età e 50.000 unità di popolazione infantile). Poichè nelle condizioni internazionali attuali e quali si prospettano per il prossimo decennio, la media di 120.000 emigrati netti costituisce un massimo irraggiungibile, è evidente quali sfavorevoli prospettive pesino sull'avvenire dell'Italia. Tanto più sfavorevoli in quanto negli anni prebellici di massimo rigoglio economico, le attività economiche italiane non assorbirono più di 80/90.000 unità, di cui un terzo circa nelle attività non produttive (commercio, banche, assicurazioni, amministrazioni pubbliche, libere professioni e servizi vari). Comunque per dimezzare almeno l'accrescersi pauroso delle 210.000 persone improduttive (105.000 unità) (2) occorrerebbe che le attività economiche assorbissero, oltre alle 70.000 unità sopra-calcolate, altre 105.000: in totale 175.000. Dovendosi riassorbire anche altre 100.000 unità annue, ora disoccupate, si dovrebbe dare lavoro a circa 275.000 unità in media all'anno.

(2) La popolazione improduttiva di 10 anni e più costituiva il 30% della popolazione totale (della stessa età) nel 1861, il 31% nel 1881 e il 46% nel 1936.

Senonchè l'agricoltura è già sovrassatura di braccia e di bocche e le previsioni più ottimistiche per il prossimo decennio, prospettano un assorbimento variabile dalle 5 alle 10 mila nuove unità all'anno.

L'industria (compresa l'edilizia) dovrebbe quindi assorbire almeno 200 mila persone all'anno, cioè il quadruplo della media prebellica (50.000 unità), lasciando circa 70.000 unità alle altre attività. Se questi traguardi - che pure lascerebbero un fondo permanente di un milione di disoccupati e un cospicuo incremento annuo della popolazione «improduttiva» - incutono paura, essi suscitano spavento ove si ponga mente all'altra croce: il Mezzogiorno.

3. - Se, infatti, la vita economica italiana dovesse continuare a muoversi sulla stessa linea seguita in passato, lo sforzo enorme sopradelineato dovrebbe gravare tutto sull'Italia Settentrionale e Centrale, in quanto nel Mezzogiorno, nessun incremento sensibile di unità occupate ebbe luogo dal 1861 al 1936.

Scomponendo, infatti, fra Mezzogiorno e resto d'Italia le cifre della destinazione dell'aumento naturale medio annuo della popolazione prima esaminate, si avrebbe:

	Aumento medio annuo dal 1861 al 1936		
	Italia	Mezzogiorno	Resto Italia
A) Popolaz. di 10 anni e più			
a) produttiva	52.000	2.700	49.300
b) improduttiva	123.000	55.300	67.700
B) Popolazione di meno di 10 anni di età	45.000	17.000	28.000
Totale	220.000	75.000	145.000
C) Emigrazione netta	90.000 (a)	(52.000) (b)	(38.000) (b)
Incremento naturale	310.000	127.000	183.000

(a) Emigrazione netta verso l'estero.

(b) La cifra di 52.000 indicata per il Mezzogiorno rappresenta l'ammontare della emigrazione netta verso il Nord più quella verso l'estero.

La cifra di 38.000 indicata per il resto d'Italia, è la differenza fra l'emigrazione netta verso l'estero e la immigrazione dal Mezzogiorno.

Non è possibile determinare l'emigrazione netta verso l'estero - depurata, cioè, dei movimenti migratori interni fra Nord e Sud - a causa della mancanza di statistiche attendibili sui movimenti migratori. Si può soltanto affermare che l'emigrazione netta annua media, del Mezzogiorno verso l'estero è stata certamente inferiore a 50.000, di una quantità x, ignota (che rappresenterebbe la emigrazione netta dal Sud verso il Nord). Analogamente si può affermare con sicurezza che la emigrazione netta del Nord verso l'estero è stata superiore a 38.000 della stessa quantità x (immigrazione netta verso il Nord, con provenienza dal Sud). Se, a titolo di semplice ipotesi, l'emigrazione netta del Sud verso l'estero fosse ammontata a 48.000 unità all'anno (in tal caso 4.000 unità sarebbero, in media, emigrate dal Sud al Nord), quella del Nord verso l'estero sarebbe stata di 42.000 (38.000 più 4.000). In totale tornerebbe appunto la cifra di 90.000 unità (48.000 più 42.000), ammontare dell'emigrazione netta dall'Italia verso l'estero.

## COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE PER GRANDI CATEGORIE NEL 1861 E NEL 1936

CATEGORIE DI POPOLAZIONE	1861			1936		
	Mezzogiorno	Resto Italia	Italia (a)	Mezzogiorno	Resto Italia	Italia (a)
<b>A) CIFRE ASSOLUTE (in milioni)</b>						
1) Popolazione di 10 anni e più:						
a) Attiva:						
addetta all'agricoltura . . . . .	3,2	5,1	8,3	3,3	5,5	8,8
addetta all'industria e trasporti . . . . .	1,7	2,3	4,0	1,6	4,6	6,2
addetta ad altre attività . . . . .	0,7	1,5	2,2	0,9	2,4	3,3
Totale popolazione attiva . . . . .	5,6	8,9	14,5	5,8	12,5	18,3
b) Improduttiva . . . . .	1,8	4,5	6,3	5,9	9,5	15,4
Totale popolazione di 10 anni e più . . . . .	7,4	13,4	20,8	11,7	22,0	33,7
2) Popolazione inferiore ai 10 anni . . . . .	2,4	2,9	5,3	3,7	5,0	8,7
Complesso . . . . .	9,8	16,3	26,1	15,4	27,0	42,4
Carico di persone improduttive di ogni età, per ogni unità produttiva . . . . .	0,75	0,83	0,80	1,08	1,16	1,32
<b>B) PERCENTUALI</b>						
1) Popolazione di 10 anni e più:						
a) Attiva:						
addetta all'agricoltura . . . . .	32,7	31,3	31,8	21,4	20,4	20,8
addetta all'industria e trasporti . . . . .	17,3	14,1	15,3	10,4	17,0	14,6
addetta ad altre attività . . . . .	7,1	9,2	8,5	5,9	8,9	7,8
Totale popolazione attiva . . . . .	57,1	54,6	55,6	37,7	46,3	43,2
b) Improduttiva . . . . .	18,4	27,6	24,1	38,3	35,2	36,3
Totale popolazione di 10 anni e più . . . . .	75,5	82,2	79,7	76,0	81,5	79,5
2) Popolazione inferiore ai 10 anni . . . . .	24,5	17,8	20,3	24,0	18,5	20,5
Complesso . . . . .	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Nei confini del 1936.

Tanto più gravi sono le prospettive future in quanto l'incremento naturale della popolazione del Mezzogiorno che nel periodo rilevato era pari a circa il 40% dell'analogo incremento nazionale (127.000 unità su 310.000), attualmente costituire oltre il 55% (3) di quello nazionale.

Le cifre contenute nel seguente prospetto completano la triste storia demografico-economica dell'Italia e del Mezzogiorno:

Dal 1861 l'agricoltura e l'industria del Mezzogiorno non sono state capaci di assorbire nuove unità lavorative in età di lavoro (200.000 unità su

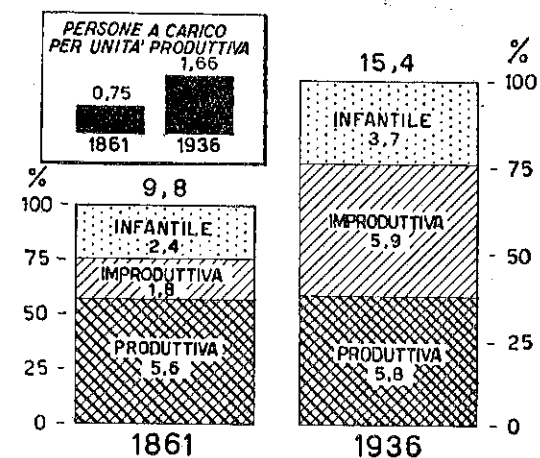
(3) Nel 1947 e 1948 (cifra provvisoria) le percentuali spettanti al Mezzogiorno furono rispettivamente del 59% e del 57%.

4,3 milioni di aumento sono state assorbite da altre attività economiche): è il segno della immobilità economica. Solo l'emigrazione ha potuto alleggerire parzialmente il fardello del crescente sviluppo demografico degli attivi: 3,8 milioni di emigrati su 9,4 di aumento della popolazione. Il resto (5,6 milioni) è andato ad aumentare gli improduttivi.

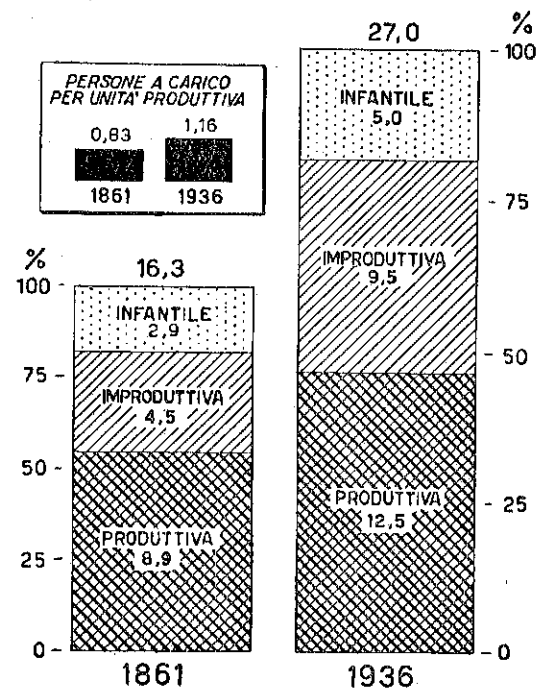
Mentre nel 1861 ogni persona attiva sopportava il carico di 0,75 unità improduttive, nel 1936 il carico era più che raddoppiato portandosi a 1,66. All'incirca lo stesso numero di persone attive (5,7 milioni in media) doveva pensare a dare di che vivere a 4,2 milioni nel 1861 e a ben 9,6 nel 1936. Né un maggior reddito reale per testa è venuto in soccorso per rendere meno dolorosa la situazione.

## COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE NEL 1861 E NEL 1936 (Cifre in milioni)

## A) MEZZOGIORNO



## B) RESTO D'ITALIA



I confronti col Nord - pure soggetto, ma in misura assai meno grave, al fenomeno dell'eccesso di popolazione rispetto alle possibilità di lavoro - danno maggiore risalto alla situazione oltremodo depressa del Mezzogiorno. Mentre al Nord il carico di improduttivi per persona attiva (0,83) aumenta del 39,7% (portandosi a 1,16), al Sud aumenta del 121,3% (da 0,75 a 1,66) con l'aggravante che nel 1936 il reddito annuo per unità occupata

era di circa L. 6.900 al Nord, mentre al Sud era di L. 4.700.

La popolazione lavorativa costituiva nel Mezzogiorno il 57% della popolazione totale nel 1861 e il 37,7% nel 1936; al Nord le percentuali erano rispettivamente del 54,6% e del 46,3% nel 1936.

Lo stato di sovrassaturazione economico-demografica si riflette sulla disoccupazione; quella « apparente » o « registrata », risultante dalle statistiche ufficiali - incomplete e viziate da errori - e quella « nascosta », propria della situazione agricola del Mezzogiorno (vedi avanti). Una recente valutazione della disoccupazione globale (apparente e nascosta) dava le seguenti cifre approssimative (in migliaia) (4):

SETTORI ECONOMICI	N. disoccupati			% disoccupati sulla popol. attiva (a)		
	Nord	Sud	Italia	Nord	Sud	Italia
Agricoltura . . . . .	180	450	630	3,2	14,1	7,1
Industria . . . . .	700	200	900	17,0	15,9	16,7
Altre attività . . . . .	470	400	870	15,8	34,7	21,1
<b>Totale</b> . . . . .	<b>1.350</b>	<b>1.050</b>	<b>2.400</b>	<b>10,6</b>	<b>18,7</b>	<b>13,1</b>

(a) Sulla popolazione attiva del 1936.

Dal 1936 al 1948 la situazione è ancora peggiorata. Sebbene non si disponga di cifre precise per la mancanza di censimenti postbellici, l'emigrazione (verso il Nord e verso l'estero) è andata decrescendo nel dopoguerra, mentre l'eccesso naturale (nati meno morti) è cresciuto, come si è visto, in cifre assolute e proporzionali, rendendo ogni giorno più insopportabile la pressione demografica sulle sussistenze.

## II. - IL MEZZOGIORNO ZONA ARRETRATA E DEPRESSA.

4. - Qualora in armonia alle definizioni correnti, si considerino arretrate o depresse le zone (province, regioni, Stati, continenti) caratterizzate, quali che ne siano le cause, da una lunga persistenza di un reddito medio per testa molto basso (sensibilmente più ridotto, in ogni caso, di quello dello Stato cui appartengono o di quello di altri Stati o continenti più prosperi), il Mezzogiorno ha, purtroppo, pieno diritto di cittadinanza in questo regno della povertà economica e civile.

Il reddito per testa del Mezzogiorno d'Italia risulta, infatti, come mostra la seguente tabella, fra i più bassi del mondo, e del 30% più basso di quello medio italiano.

(4) PASQUALE SARACENO — Elementi per un piano economico 1949-1952 — Centro di studi e piani tecnico-economici — Roma 1948.

## REDDITO MEDIO DI OGNI PERSONA ATTIVA

(in unità internazionali calcolate dal Colin Clark)

PAESI	Reddito medio	Indice (Reddito medio dell'Italia=100)
Stati Uniti	1.381	402,6
Canada	1.337	398,8
Nuova Zelanda	1.202	350,4
Gran Bretagna	1.069	311,7
Svizzera	1.018	296,8
Australia	980	285,7
Olanda	855	249,3
Elce	707	206,1
Francia	684	199,4
Danimarca	680	198,3
Svezia	653	190,4
Germania	646	189,3
Belgio	600	174,9
Norvegia	539	157,0
Anstria	511	149,1
Cecoslovacchia	455	132,7
Grecia	397	115,7
Pinlandia	380	110,8
Ungheria	359	104,7
Giappone	353	102,9
Polonia	352	102,6
Lettonia	345	100,6
ITALIA	343	100,0
Estonia	341	99,4
Jugoslavia	330	96,2
U. R. S. S.	320	93,3
Sud Africa	276	80,5
Bulgaria	259	75,5
Romania	243	70,8
Mezzogiorno Italia	240	70,0
Lituania	207	60,3

Circa la persistenza e decrescenza del reddito nel corso del tempo si tenga presente che il reddito italiano per abitante dal 1914 al 1938, in un terzo di secolo di notevoli progressi tecnici e civili, si era ridotto, espresso in lire con lo stesso potere d'acquisto, di circa il 20%.

Va ancora premesso che economisti e statistici sono, per lo più, d'accordo nel ritenere che le eco-

nomie arretrate sono caratterizzate, oltre che da un basso reddito per testa, da un alta percentuale di popolazione agricola, da un eccesso di popolazione artigiana e casalinghe - con bassi investimenti quindi di capitale per addetto - da scarsa disponibilità di capitali. Anche questi aspetti mettono in luce sinistra la situazione del Mezzogiorno, come si può rilevare dalla tabella in calce, nella quale si sono adunate cifre riguardanti alcuni di tali elementi, oltre che per l'Italia e il Mezzogiorno, per pochi altri Paesi arretrati nello sviluppo economico, per i quali sono disponibili statistiche relativamente attendibili o, grossolanamente, comparabili (I dati del Regno Unito e degli S. U. d'A. servono come termini di riferimento):

Si aggiungano che la proporzione spettante al lavoro artigiano nelle attività manifatturiere è quasi nulla nel Regno Unito, del 20% in Italia nel Mezzogiorno, del 35% in Ungheria e dell'80% in Bulgaria.

5. - Dimostrata la appartenenza del Mezzogiorno alle aree più povere del mondo civile, occorre tenere presente che nella vasta gamma di casi che rientrano nella categoria di zone arretrate e depresse, si possono distinguere i seguenti tipi principali:

a) zone derelitte per condizioni permanentemente avverse, di suolo, di clima, di vita, e non suscettibili di sfruttamento redditizio, sia pure a lunga scadenza, anche ricorrendo alle risorse più progredite della tecnica moderna;

b) zone di bonifica. Zone a reddito nullo o scarso - esistenti anche all'interno di Paesi econo-

micamente progrediti e prosperi - che sono suscettibili di incrementi sensibili di reddito, con l'esecuzione di opere di bonifica, di trasformazione fondiaria, di industrializzazione;

c) zone arretrate (backward, underdeveloped areas) che abbracciano regioni, Stati e interi continenti che debbono ancora superare una o più fasi del moderno sviluppo economico e civile; fasi già, invece, percorse da altre regioni o Stati economicamente più avanzati, altamente industrializzati e ad alto reddito per testa;

d) zone depresse (depressed areas) che hanno come presupposto la precedente esistenza - anche di una generazione precedente, ma senza, ovviamente, risalire nel corso dei secoli - di condizioni

del reddito preesistente (5), e da una elevata disoccupazione.

Se si esclude (ma non totalmente) il primo tipo di zone « derelitte », si ritrovano nel Mezzogiorno d'Italia, diversamente assortiti, tutti gli altri tipi e aspetti sopra elencati. Le zone soggette alla bonifica agraria sono nel Mezzogiorno il 26% della superficie produttiva (il 20% il resto d'Italia). La fonte del reddito è costituita per circa il 60% da attività ancora in fase agricola e artigianale, talora allo stato primordiale della tecnica; scarsissime sono le strade comunali, mentre le condizioni di vita e ambientali sono, in non poche zone, indegne di un Paese civile.

La depressione economica risale ad alcuni decenni precedenti l'unità nazionale. Il dislivello economico-civile, rispetto alle altre regioni d'Italia, è andato sempre più accentuandosi nel corso del tempo.

6. - Queste considerazioni e affermazioni trovano oggi una così abbondante documentazione storica, economica, statistica e sociale da mettere in serio imbarazzo chi vuole operare una scelta rappresentativa e dimostrativa. Per ragioni di brevità e di sintesi ci si limiterà ad adunare pochi dati statistici ritenuti più espressivi. Ma non va dimenticato che le cifre non costituiscono spesso che un pallido e grossolano riflesso di una realtà che trae vivezza e precisione soltanto dalle descrizioni narrative i cui particolari suscitano il dolore e lo sdegno di ogni persona civile.

Il reddito, di cui si sono già anticipate alcune cifre nelle tabelle precedenti, sintetizza meglio di ogni altro la situazione. I ridotti consumi alimentari e non alimentari, il sovraffollamento, la più alta mortalità, ecc., se contribuiscono ad illustrare efficacemente ed analiticamente gli aspetti deteriori della situazione, non sono, infatti, che la conseguenza diretta o indiretta del basso reddito.

Il prospetto seguente offre una prima documentazione dello stato di fatto nel 1938:

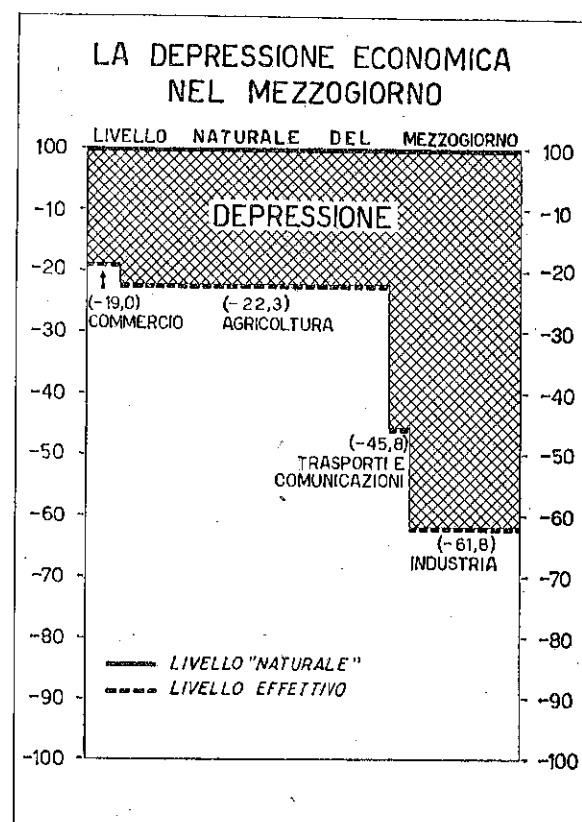
Si rileva che:

a) il reddito complessivo pro-capite del Mezzogiorno costituiva circa la metà (55% di quello del Nord (3.143 lire al Nord contro 1.732 nel Mezzogiorno).

Anche il reddito pro-capite in agricoltura è inferiore a quello del Mezzogiorno pur prevalentemente agricolo.

Il reddito pro-capite dell'industria, è nel Mezzogiorno pari a circa un terzo di quello del Nord (indice, questo, della scarsa redditività dell'industria meridionale, prevalentemente artigiana e piccola, più arretrata, tecnologicamente, di quella del Nord).

b) Quasi il 60% (57,5%) del reddito del Mezzogiorno deriva dall'agricoltura, solo il 36% dalla



Il « livello naturale » indica la posizione relativa che l'Italia Meridionale dovrebbe occupare nei confronti di tutta l'Italia in base ai fattori naturali (popolazione e territorio).

Il « livello effettivo » indica, per le varie attività economiche, la depressione dell'Italia Meridionale, in termini percentuali, rispetto al « livello naturale ».

economiche normali e di prosperità che cause sfavorevoli di ordine economico hanno trasformato in aree permanentemente depresse, caratterizzate, quindi, oltre che da un reddito attuale per testa molto basso, da una diminuzione piuttosto drastica,

(5) Si escludono le depressioni di breve durata connesse alle fluttuazioni dei cicli economici.

PAESI	Popolazione dipendente dall'agricoltura (% della popolazione tot.)	Eccesso di popolazione in %, della pop. dipend. dall'agricoltura	Indice (Europa=100) della prod. agr. per persona dipendente dall'agric.	Reddito per testa della popolazione occupata nel 1930	Produzione industriale per operaio (in dollari prebellici)	Capitale investito per operaio (in dollari prebellici)
	1	2	3	4	5	6
Bulgaria	75	(a) 53	(a) 47	(b) 259	540	1.080
Italia	44	28	73	343	700	1.530
Mezzogiorno	50	41	60	240	675	1.370
Jugoslavia	76	62	33	330	(c)	(c)
Romania	72	51	43	243	750	1.540
Ungheria	51	22	78	359	(c)	1.740
Regno Unito	5	—	319	1.069	1.130	(c)
U. S. A.	25	—	(c)	1.381	2.540	4.840

(a) Cfr. W. E. Moore - Economic Demography of Eastern and Southern Europe (League of Nations, 1945).

(b) Unità Internazionali (in dollari con potere di acquisto 1925/34) (Colin Clark).

(c) Dati non disponibili.

REDDITO PRODOTTO NEL 1938 (a)

	Complessivo (milioni di L.)				Pro-capite (lire)			
	Totale	Agricolt.	Industria	Edilizia	Totale	Agricolt.	Industria	Edilizia
<b>A) Cifre assolute</b>								
Nord	86,9	33,9	48,2	4,8	3.143	1.226	1.743	174
Sud	27,2	15,6	9,8	1,8	1.732	994	624	115
Italia	114,1	49,5	58,0	6,6	2.632	1.142	1.338	152
<b>B) Percentuali territoriali</b>								
Nord	76,2	68,5	83,1	72,7	—	—	—	—
Sud	23,8	31,5	16,9	27,3	—	—	—	—
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	—	—	—	—
<b>C) Percentuali per categorie economiche</b>								
Nord	100,0	39,0	55,5	5,5	100,0	39,0	55,5	5,5
Sud	100,0	57,4	36,0	6,6	100,0	57,4	36,0	6,6
Italia	100,0	43,4	50,8	5,8	100,0	43,4	50,8	5,8
<b>D) Reddito, fatto = 100 il Nord</b>								
Nord	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Sud	31,3	46,0	20,3	37,5	58,1	81,1	35,8	66,1
Italia	131,3	146,0	120,3	137,5	83,8	93,1	76,8	87,4

(a) Per la corretta interpretazione dei dati va tenuto presente che la suddivisione del reddito totale in tre categorie soltanto (agricoltura, industria, edilizia) è stata eseguita in base ad un'ipotesi semplificatrice, basata sulla concezione di un reddito sostanzialmente scaturiente dalle fonti produttive: agricoltura e industria. L'edilizia è stata considerata separatamente dalla industria soltanto per meglio seguirne l'andamento. Il reddito derivante dalle altre forme di attività (commerciale, professionale, bancaria, ecc) — considerate come dipendenti e direttamente proporzionali al flusso dei beni prodotti — è stato suddiviso fra i settori agricolo e industriale. Si è cioè, supposto un andamento parallelo fra il reddito delle attività suddette e quello della « produzione » vera e propria. — Cfr. P. SARACENO (op. citata).

industria, mentre al Nord le percentuali sono rispettivamente del 39 e del 55,5%.

Tenendo presente che la produttività media (valore aggiunto) per addetto è nell'industria di 2,25 volte quello dell'agricoltura, si spiega il basso reddito totale del Mezzogiorno e si ha un'idea dei vantaggi derivanti dall'industrializzazione.

c) La gravità della depressione dell'economia del Mezzogiorno, risulta indirettamente dallo scarso reddito pro-capite tanto nell'agricoltura (81% di quello del Nord) quanto nell'industria (36%) e nell'edilizia (66%).

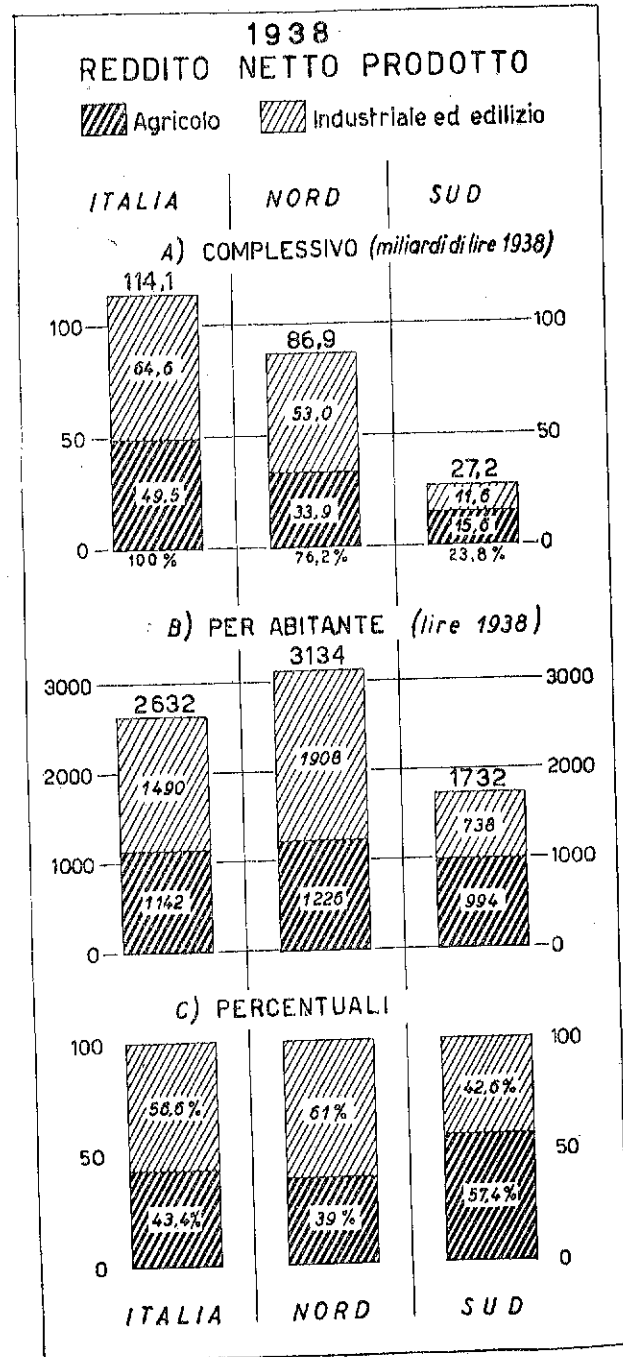
Riferendo il reddito totale anziché alla popolazione totale, alla sola popolazione attiva si rileva (nel 1938) quanto segue:

REDDITO	Nord	Sud	Italia
Reddito prodotto per persona attiva	6.880	4.690	6.236
Indici fatto = 100 il Nord	100	68	91

E' quindi depressa anche la redditività individuale del lavoratore, che è in funzione diretta dell'arretratezza tecnica ed organizzativa dell'impresa economica.

7. - Degli innumerevoli aspetti delle condizioni di vita della maggior parte della popolazione del Mezzogiorno, si dà qui di seguito qualche esempio.

Si esaminano in primo luogo, le abitazioni, le cui condizioni costituiscono un indice quanto mai espressivo del livello di vita delle popolazioni ci-



vili. Si considerano qui, per lo più, le abitazioni dei Comuni con più di 20.000 abitanti, chiamate per brevità comuni « urbani », i quali rappresentano agglomerazioni e insediamenti umani di una certa importanza, nei quali quindi dovrebbero esistere condizioni di vita relativamente migliori.

I dati risalgono, purtroppo, al 1931, ma gli eventi succedutisi nel lungo periodo trascorso, le distruzioni ed i danni bellici (per i quali si posseggono solo statistiche sommarie) hanno peggiorato la situazione, in senso assoluto e anche in senso relativo, (del Sud, cioè, rispetto al Nord). I tentativi di aggiornare i dati del 1931 sulla base delle statistiche delle nuove costruzioni, dei danni di guerra, riparazioni, ecc. non consentono, d'altronde di ricavare dati attendibili per le singole circoscrizioni territoriali.

Va, in primo luogo, sottolineato il fatto che l'importanza del Mezzogiorno rispetto all'Italia, varia sensibilmente a seconda che si considerino tutte le abitazioni (stanze), o soltanto quelle dei prestatori d'opera, come risulta dalle cifre seguenti:

STANZE AD USO ABITAZIONE

Circoscrizioni	In tutta l'Italia		Nel soli Comuni urbani (a) nelle abitazioni:			
	migliaia	%	in complesso	dei prestatori d'opera	dei soli operai	
	migliaia	%	migliaia	%	migliaia	%
Settentr.	15.617	52,5	5.119	50,1	2.434	56,2
Centro	5.669	19,0	2.341	22,9	957	22,1
Meridione	5.446	18,3	1.603	15,7	559	12,9
Isole	3.046	10,2	1.159	11,3	381	8,8
Nord	21.286	71,5	7.460	73,0	3.391	78,3
Sud	8.492	28,5	2.762	27,0	940	21,7
Italia	29.778	100,0	10.222	100,0	4.331	100,0

(a) Comuni con 20.000 e più abitanti.

Ad una popolazione del Mezzogiorno che costituiva (nel 1931) il 35,6% della popolazione italiana, corrispondeva il 28,5% delle stanze; il 27% nei Comuni urbani. In questi ultimi però, spettava al Mezzogiorno solo il 21,7% delle abitazioni dei prestatori di opera in genere (operai dell'industria e dell'artigianato, personale di fatica e servizio, impiegati pubblici e privati) e il 21,9% dei soli operai (dell'industria e dell'artigianato).

Gli indici di affollamento medio (numero medio di persone per stanza) sono ugualmente significativi.

Facendo eguale a 100 l'indice di affollamento del Nord, risultano per il Mezzogiorno i seguenti numeri indici: per il complesso, 158; per le abita-

NUMERO MEDIO DI PERSONE PER STANZA

CIRCOSCRIZIONI	In tutti i Comuni	Nel Comuni urbani:		
		in complesso	prestatori d'opera	soll operai
Settentrione	1,2	1,2	1,3	1,5
Centro	1,2	1,2	1,3	1,6
Meridione	1,8	2,0	2,2	2,7
Isole	1,6	1,7	1,9	2,0
Nord	1,2	1,2	1,3	1,5
Sud	1,8	1,9	2,1	2,5
Italia	1,4	1,4	1,5	1,7

zioni dei prestatori d'opera, 162; per le abitazioni operaie, 167. Il divario fra l'indice di affollamento del Sud, rispetto al Nord, è quindi massimo per le abitazioni operaie. Dalle statistiche del 1931 risultano ancora le seguenti cifre che fissano, in modo eloquente, le condizioni di sovraffollamento delle abitazioni urbane del Mezzogiorno:

CIRCOSCRIZIONI	Percentuale delle persone viventi in abitazioni sovraffollate (a)			
	in complesso	di prestatori d'opera	di operai	congestionate (b)
Settentrione	2,6	22,2	27,3	6,1
Centro	24,4	28,9	36,0	8,8
Meridione	58,9	64,0	73,7	39,3
Isole	51,6	55,6	63,6	32,2
Nord	21,8	24,1	29,8	6,9
Sud	56,1	60,9	69,8	36,3
Italia	34,5	35,5	42,5	19,2

(a) Si considerano « sovraffollate », le abitazioni nelle quali vivono in media più di due persone per stanza; « congestionate » quelle in cui vivono più di 3 persone per stanza.

(b) Non esistono dati separati per i prestatori d'opera e operai.

L'indice statistico di affollamento sopra calcolato non tiene conto, peraltro della « qualità » delle stanze (superficie, cubatura, finestre, esposizione, pavimentazione, materiali di costruzione, serramenti, grado di usura, ecc.).

Tuttavia la conoscenza e le descrizioni esistenti non fanno sorgere il menomo dubbio sul grado di degradazione qualitativa delle abitazioni del Mez-

zogiorno (6). Gli indici suddetti non tengono inoltre conto dei cosiddetti «servizi» di cui le abitazioni sono dotate: acqua, latrina, luce, ecc. Questo aspetto è, peraltro, rilevabile, dalle seguenti cifre:

ABITAZIONI	Nord	Sud	Italia
Su 100 abitazioni erano:			
a) fornite di cucina . . . . .	84,9	66,4	78,4
- di cui la cucina è un piccolo vano (su 100 censite) . . . . .	14,5	62,8	29,0
b) fornite di acqua potabile . . . . .	63,4	44,4	56,7
c) fornite di latrina . . . . .	77,4	58,0	70,5
d) fornite di latrina ad acqua . . . . .	43,6	16,7	34,1
e) fornite di luce elettrica . . . . .	78,2	49,5	68,0
f) fornite di gas . . . . .	41,4	6,1	28,9
g) fornite di bagno . . . . .	12,5	4,0	9,4

La posizione del Mezzogiorno è quindi sensibilmente, e talora gravemente, inferiore a quella del resto d'Italia, ciò che accresce il divario quantitativo rivelato dall'indice di affollamento.

8. - Per quanto riguarda altri aspetti del *tenore di vita*, si radunano nel prospetto a fianco alcuni dati e indici caratteristici relativi al 1938-39 (per l'analfabetismo, 1931).

9. - Per quanto riguarda la depressione d'ordine economico, che è documentata attraverso centinaia di indici parziali, si è cercato di misurare l'entità della depressione in poche cifre sintetiche assumendo come termine di riferimento (fatto = 100) il livello «naturale» del Mezzogiorno, cioè il livello al quale l'attività economica avrebbe dovuto portarsi se essa si fosse ripartita nel Paese nella stessa proporzione del territorio e della popolazione (7).

(6) Una indagine sulle *case rurali* eseguita nel 1934 rilevò che il 3,9% delle abitazioni del Mezzogiorno era costituito da grotte, e da abitazioni costruite con terra, foglie e simili, contro il 0,4% nel resto d'Italia. Le case rurali da demolire o necessitanti riparazioni radicali costituivano il 25,6% nel Mezzogiorno e il 14,9% al Nord.

(7) È questo un metodo di misurazione che può suscitare dei dubbi circa il preciso significato dei risultati. Trattandosi di una porzione di territorio pari ad oltre il 40% della superficie nazionale (e il 35% della popolazione) e in condizioni naturali che non possono considerarsi, nel complesso molto inferiori a quelle dell'intera nazione, i risultati possono considerarsi aderenti alla realtà del fenomeno che intendono rappresentare.

Basterebbe infatti, a convalidare il calcolo fatto, confrontare l'inferiorità media del 33% risultante dai prospetti, con quella relativa al reddito medio per abitante che era nel Mezzogiorno (L. 1.732), inferiore del 34,8% a quello dell'Italia (L. 2.632).

Naturalmente l'ipotesi sarebbe vizata di astrattezza se il calcolo dovesse riferirsi a circoscrizioni territoriali più ristrette (regioni o provincie) essendo evidente che in qualsiasi Stato vi sono zone con livello economico sopra e sotto la media del rispettivo «livello naturale»; ma, ripetersi, per una zona così vasta e varia, gli indici assumono un concreto significato, con alto grado di espressività.

	Mezzogiorno	Resto Italia	% Mezzogiorno
<i>1) - Consumi</i> (Valori pro-capite)			
Consumo carni bovine . . . . . Kg.	3,76	11,93	31,5
„ cotone . . . . . „	1,7	2,9	58,6
„ lana . . . . . „	0,8	1,9	42,1
„ sapone . . . . . „	2,2	5,8	37,9
„ tabacchi (lire) . . . . . L.	64,51	103,73	62,2
„ energia elettrica per illuminazione . . . . . kWh	9,16	24,72	37,0
Consumo gas per usi domestici . . . . . mc.	3,59	14,19	17,9
Spese per cinema . . . . . L.	6,77	17,14	39,5
„ „ altri spettacoli . . . . . „	8,65	19,25	34,4
<i>2) - Tenore di vita</i> (Valori per 100 abitanti)			
Telefoni (abbonati nei capoluoghi di provincia) . . . . . N.	7	24,1	29,0
Radioaudizioni (abbonati) . . . . . „	1,5	3,2	46,6
Autovetture private in circolazione „	0,3	0,8	37,5
<i>3) - Istruzione</i>			
a) Alunni iscritti nelle scuole elementari (per 100 abitanti dai 6 ai 13 anni) N.	67	57	—
b) analfabeti per 100 abitanti:			
in complesso . . . . . „	39	12	—
per alcune classi di età (a):			
da 10 a 19 anni . . . . . „	22	3	—
„ 20 „ 39 „ . . . . . „	35	7	—
„ 40 „ 49 „ . . . . . „	49	13	—
„ 50 „ 64 „ . . . . . „	59	22	—
da 65 e più „ . . . . . „	72	36	—

(a) Analfabeti del gruppo di età specificato per 100 abitanti dello stesso gruppo di età.

Ne è risultata la seguente depressione:

ATTIVITÀ ECONOMICA	Depressione %
Agricoltura . . . . .	22
Industria . . . . .	62
Commercio . . . . .	19
Trasporti e comunicazioni . . . . .	44
Media . . . . .	33

Se anziché prendere come termine di riferimento il livello naturale del Mezzogiorno, si prendesse quello del Nord, la depressione si aggraverebbe.

### III - RICERCA DELLE CAUSE.

10. - Per avvisare i mezzi più idonei atti ad eliminare o a ridurre lo stato di depressione permanente e crescente del Mezzogiorno, occorre, in via preliminare, ricercare le cause della situazione attuale.

a) *Le aree depresse come «residuati» di un secolo di ordinamento economico privatistico.*

Esistono cause d'ordine generale che vanno al di là della specifica situazione italiana. Sono cause strettamente connesse con l'ordinamento economico dell'attuale civiltà, basato sul tornaconto individuale ed oscillante fra un liberalismo economico più o meno attenuato, e un protezionismo, spinto talora al di là di ogni limite ragionevole, a tutela più di interessi individuali che collettivi.

È evidente che il tornaconto individuale tende a sfruttare soltanto le attività che offrono prospettive di profitto, convogliando verso di esse capitali e iniziative. Esso rifugge dalle zone povere o derelitte, che non offrono rendimenti adeguati, almeno fino a quanto lo Stato, attraverso opere pubbliche, non le abbia rese atte ad assicurare investimenti profittevoli. Se lo Stato non compie, a spese della collettività, le necessarie opere di risanamento ambientale — non provvede cioè a difendere i territori soggetti a devastazioni ricorrenti di corsi d'acqua; a impedire disboscamenti irrazionali; a favorire ricerche nel sottosuolo (dalle acque ai minerali); a costruire strade, ferrovie, acquedotti, fognature; a debellare la malaria o a combattere i parassiti delle colture agricole, a costruire porti e rifugi; a diffondere l'istruzione ecc. — il capitale privato non si avventura in quelle zone.

Se poi, come nel Mezzogiorno d'Italia, lo Stato ha, per molti decenni, preferibilmente indirizzato le risorse pubbliche verso le zone più prospere o progredite, dove anche gli investimenti pubblici — ferrovie, strade, canali, irrigazioni, opere di bonifiche, ecc. — possono, con minori sacrifici, arrecare, ai singoli e alla collettività, benefici immediati, allora le zone povere rimangono sempre più indietro nello sviluppo economico e civile. Quando la popolazione è costretta egualmente a viverci e a lavorarvi, il livello economico e civile, specialmente quando la pressione demografica è alta, confina con la miseria.

Talora, invece, si tratta di zone già industrializzate e economicamente progredite che hanno offerto, per un periodo più o meno lungo, larghe fonti di reddito e di occupazione, ma nelle quali rivoluzioni tecniche o economiche o crisi internazionali hanno poi seminato la rovina, costringendo la popolazione all'emigrazione o alla disoccupazione permanente.

Le zone depresse o arretrate sono quindi spesso, il naturale residuo deterioro dell'ordinamento economico della nostra moderna civiltà. Finché tali «residuati» sono limitati a modeste «enclaves»

entro un Paese ricco e non sovrappopolato, non vi si farà gran caso, ma quando investono, come in Italia, larghe masse di popolazione e vasti territori, esse assurgono all'importanza di problema nazionale e i problemi che esse pongono non possono essere risolti né con l'automatismo del libero gioco delle forze economiche né attraverso episodici, sporadici o disorganici interventi dello Stato in singole opere pubbliche.

Occorrono molti decenni — e in genere sotto l'influenza di crisi profonde o di guerre disastrose — prima che si rivelino e si vedano in tutta la loro gravità queste «maggagne» del sistema, ma esse — salvo casi eccezionali di Paesi particolarmente dotati di uniformi condizioni favorevoli in ogni lembo del territorio — si resero evidenti in quasi tutti gli stati. Tanto, ad es., nella vallata del Tennessee o nelle «development areas» inglesi quanto nel Mezzogiorno italiano.

Là, come qui, spetta allo Stato d'intervenire.

b) *Sovrapopolazione, politica economica e fattori «agglomerativi».*

11. - Occorre ora ricercare le cause più specifiche relative alla decadenza economica del Mezzogiorno, o ricercare come le cause di ordine generale dianzi ricordate, si siano manifestate in concreto nel Mezzogiorno, combinandosi con il complicato groviglio di cause locali extra-economiche, demografiche, storiche, politiche, sociali, ambientali.

Degli effetti della sovrappopolazione si è già accennato nel primo capitolo. Si vogliono ora considerare essenzialmente le cause di ordine prevalentemente economico.

Non si può, a questo riguardo, che riportare in sintesi le conclusioni a cui sono avvenuti studiosi attenti del nostro Mezzogiorno (8) sul crescente divario, nel corso del tempo, fra industria del Nord e del Mezzogiorno:

a) *Intorno al 1850, agli albori della civiltà industriale, l'attrezzatura e il grado di industrializzazione del Mezzogiorno in tutti i principali settori (metallurgia, meccanica, tessile, cuoio, pelli, carta) non erano inferiori a quelli dell'Italia settentrionale e di molti altri Paesi che passarono poi all'avanguardia del progresso industriale.*

b) *Dal 1861 al 1900: un colpo durissimo venne inflitto alla industria del Mezzogiorno, con la unità d'Italia. Prima, con la caduta delle barriere doganali che, aprendo le porte all'industria straniera, demolì l'apparato industriale del Mezzogiorno precedentemente protetto doganalmente e circondato da attente cure dell'amministrazione; poi, fra*

(8) GIUSEPPE CENZATO e SALVATORE GUIDOTTI — *Il problema industriale del Mezzogiorno* — Ministero Industria e Commercio, Roma, 1946; GIUSEPPE CENZATO — *Sul problema industriale del Mezzogiorno* — *Svinizz* — Roma, 6-7 novembre 1948.

il 1883 e il 1888, con il regime protezionista che tutelava le industrie del Nord - sorte nei 25 anni di liberismo - ma che non serviva all'industria del Sud già decimata nel periodo libero scambista. La grande frattura fra Nord e Sud ha avuto quindi luogo tra il 1850 e il 1900.

c) Dal 1900 al 1938 il dislivello non solo non viene ridotto ma continua ad accrescersi: i sempre più efficienti fattori « agglomerativi » a favore della robusta industria del Nord si risolvono in una condizione di depressione e di repulsione (dei capitali e delle iniziative) nei riguardi del Mezzogiorno.

d) Dal 1938 al 1948, e in particolare nel dopoguerra, il divario industriale continua ad accrescersi per il cumularsi nel Mezzogiorno di circostanze particolarmente sfavorevoli (9).

12. - Queste osservazioni non sono però sufficienti a rilevare le cause economiche più profonde della depressione economica e, in particolare, dello stato di arretratezza industriale - che pone il Mezzogiorno ancora alla soglia della prima fase di sviluppo dell'economia capitalistica - che ha posto da decenni l'economia meridionale in un circolo vizioso che venne espresso efficacemente nella formula « una povertà che è a sua volta causa di un ulteriore impoverimento ». Gli è, infatti, che manifestatasi la frattura iniziale hanno successivamente agito con crescente virulenza le conseguenze dei cosiddetti « fattori agglomerativi » che portano i

(9) G. CRNZATO — nella recente relazione al Convegno di Milano 6-7 novembre 1948 — imputa il fenomeno:

1) alle più gravi distruzioni dell'industria nel Mezzogiorno: nell'Italia settentrionale i danni sono stati del 12,4% del patrimonio industriale preesistente; del 35% nell'Italia meridionale (escluse le Isole). Anche i danni materiali alle ferrovie, ai porti, ai mezzi di trasporto sono stati in complesso superiori;

2) ad un più lento ritmo dell'opera di ricostruzione, per cui l'industria del Mezzogiorno, pur essendo uscita prima dalla bufera bellica, ha subito più a lungo le perdite di reddito e non ha potuto partecipare ai benefici di congiuntura dell'immediato dopoguerra. Fra l'altro la carenza di energia negli anni 1944, 1945, 1946 ha provocata nel Mezzogiorno perdite di reddito più che quadruple di quelle riscontratesi al Nord;

3) alla perdita di mercati di esportazione propri del Mezzogiorno (ortofrutticoli) che è stata aggravata dalla mancanza di facilitazioni alle esportazioni, concesse invece ad alcuni settori economici dislocati prevalentemente nel settentrione;

4) alla situazione monetaria post-bellica e al minore afflusso di capitali. Il capitale investito nelle società anonime del Mezzogiorno costituiva il 13,9% del totale nazionale, nel 1916, l'8,7% nel 1947. Mentre dall'anteguerra (dal 1935 al 1947) i depositi monetari raccolti dalle banche del Mezzogiorno sono cresciuti di 22 volte, gli impieghi sono cresciuti soltanto di 14 volte. (Al Nord invece, contro un aumento di 18 volte dei depositi, gli investimenti sono cresciuti di 21 volte). Il rapporto fra impieghi e depositi bancari è passato dal 95% nel 1938 al 62% nel 1947 (al Nord dal 60% nel 1938 al 72% nel 1947).

5) Al mancato (o trascurabile) indennizzo dei danni di guerra, che in molto maggiore misura sono stati corrisposti alle industrie del Nord.

nuovi capitali e le nuove iniziative a localizzarsi sempre più nelle zone più progredite.

Al Nord, nel corso del tempo, i vantaggi si accumulano con progressione geometrica, al Sud si cumolano, con la stessa progressione, gli svantaggi.

E' questa, d'altronde, una norma generale che studiosi moderni hanno da tempo messo in luce. K. Mandelbaum (10) osservava al riguardo:

« Il fenomeno deriva dalle difficoltà di cominciare, che si presentano sempre nei paesi, per una ragione o per un'altra, lasciati indietro. E sono prevalentemente ragioni politiche e sociali che determinano la sequenza con cui le varie zone entrano nel processo di sviluppo industriale... I vantaggi, una volta acquisiti, tendono a cumularsi e gli svantaggi a perpetuarsi; cosicché, in definitiva, le zone povere tendono a rimanere povere solo perchè lo erano inizialmente. Tale fenomeno — o quanto meno un aspetto di esso — venne studiato da tempo, ad esempio, da Carey e List, e in seguito è stato riaffermato nel concetto di « economie esterne ». Nei paesi altamente sviluppati, un'impresa e un'industria nuova, beneficia di quei servizi più facili, che ogni evoluto sistema industriale offre — comunicazioni più facili, lavoratori più addestrati, mano d'opera e capitali più organizzati, e così via — e che permettono notevoli economie sui costi. Nelle aree meno progredite, invece, le nuove imprese pur lasciando vantaggi iniziali alle imprese che verranno dopo, devono affrontare costi e rischi senza ricevere compenso alcuno dalle « economie esterne » esistenti. Le industrie incipienti ne potranno usufruire solo dopo un lungo periodo di sviluppo; sviluppo che comunque in un mercato mondiale aperto, sarà difficile realizzare senza l'aiuto statale ».

Questi fattori agglomerativi, dipendono in sostanza da condizioni ambientali favorevoli, costituiti non soltanto dal più efficiente sviluppo delle vie di comunicazione (strade, ferrovie) e maggiore dotazione qualitativa e quantitativa di mezzi di trasporto, ma anche dalle condizioni di vita civile in generale, dal grado di istruzione della popolazione, dalla loro abitudine al lavoro nelle officine e negli stabilimenti, dalla presenza di servizi ausiliari e sussidiari dell'industria, del commercio, dei trasporti; dallo spirito associativo più sviluppato; dalla presenza di operai e tecnici specializzati, ecc.

Nei riguardi del processo di sviluppo industriale del Mezzogiorno G. Crnzato (op. cit.) richiamava l'attenzione su tali fattori nel modo seguente: « Solamente l'approvvigionamento di semilavorati e di prodotti finiti ausiliari da industrie connesse o collaterali; la facile acquisizione di materiali di ricambio (o il corrispondente minor aggravio di magazzino); la disponibilità sul posto di tecnici specializzati; il più largo mercato che consente una più facile acquisizione di maestranze e di tecnici e una migliore loro selezione; la più ampia organizzazione di servizi generali (servizi telegrafici e telefonici, servizi bancari) costituiscono vantaggi obiettivi di cui giova mettere in luce l'importanza. Si aggiungano l'influenza negativa di un basso livello generale di vita civile, di un ambiente arretrato di lavoro e di studio, le difficoltà che incon-

(10) *The Industrialization of Backward Areas* — Institute of Statistics, Oxford — Basil Blackwell, 1945.

trano dirigenti tecnici ed operai per mantenere i figli alle scuole, la conseguente insopprimibile aspirazione a trasferirsi in sedi migliori... « Per la influenza dei fattori agglomerativi di cui si è parlato, il fenomeno doveva successivamente esaltarsi e mentre il Mezzogiorno impoveriva, le regioni Settentrionali diventavano sempre più atte e più preparate ad assolvere i compiti nazionali. Le stesse provvidenze che dovevano favorire e accompagnare l'ascesa della Patria unificata si trovarono per più versi a indebolire le risorse del Mezzogiorno, a renderne più difficile la vita, più lenta la ripresa, a dargli sempre più il carattere di una colonia economica del resto d'Italia ».

Questo cumularsi al Nord di incentivi sempre più favorevoli allo sviluppo economico ed industriale trova una giustificazione e fondamenti economici razionali, se riferito alle iniziative individuali dei privati, ma non ha giustificazione alcuna per i settori di esclusiva pertinenza dello Stato che avrebbe dovuto avere, ieri come oggi, verso il Mezzogiorno, una funzione riequilibratrice dell'assenteismo dei privati, intesa a migliorare l'ambiente con la costruzione di strade comunali, di ferrovie efficienti, con bonifiche, rimboschimenti, imbrigliamenti dei corsi d'acqua, riforma agraria del latifondo, acquedotti, fognature, scuole, smalarizzazione, ospedali, telefoni, telegrafi, opere portuali, credito, finanziamenti, ecc.

Invece è accaduto che lo Stato si è accodato alla corrente dei privati, più comoda e più redditizia, ma antisociale e nemica nei riguardi del Mezzogiorno. Vi sono provvedimenti legislativi giuridicamente perfetti a favore del Mezzogiorno che sono rimasti lettera morta per decenni e lo sono tuttora.

E' tanto maggiore è stata la trascuratezza del passato, tanto più imponente e costoso è il cumulo di opere da eseguire se si vuole riportare l'ambiente del Mezzogiorno da coloniale a civile.

#### IV - RICERCA DEI RIMEDI.

Precisate le cause è più agevole individuare i rimedi.

##### a) intervento statale.

13. - E' facile, innanzitutto, comprendere come nella situazione descritta le sole forze dei privati non siano assolutamente in grado di operare vantaggiosamente nell'ambiente attuale. Occorre un massiccio, ben preordinato, metodico e duraturo intervento dello Stato per spostare l'equilibrio economico verso il Sud. Su questa necessità di una potente spinta iniziale da parte dello Stato, vi è un accordo pressochè unanime da parte degli economisti (vedasi la relazione di Mandelbaum) e degli uo-

mini di affari. Del resto, la stessa esperienza americana e inglese, lo conferma (11).

Non basta però, riconoscere la necessità dell'intervento statale. Occorre ricercare su quali settori si dovrebbe agire, in quale modo, con quali strumenti.

14. - Teoricamente l'azione deve svolgersi in tutti i sensi operando, cioè, simultaneamente, sulla popolazione, sull'ambiente, e sui fattori produttivi (agricoltura, pesca, miniere, industrie). In definitiva quest'azione fa capo ad un solo e fondamentale problema, quello demografico: sfollare e occupare gli abitanti del Mezzogiorno.

Agire sulla popolazione significa, in definitiva, favorire l'emigrazione. Non si può, infatti, pensare seriamente ad una politica demografica intesa a diminuire il flusso delle nascite. A parte ogni altra considerazione, l'esperienza ha dimostrato che non vi è, in Italia, speranza di successo da interventi politici in questa materia. Una politica demografica inversa a quella fascista o russa andrebbe incontro allo stesso insuccesso. Non vi sarebbe, fra l'altro, un ambiente atto a riceverla. E' un settore questo in cui nulla, o ben poco, può fare lo Stato.

##### b) l'emigrazione.

15. - Per quanto riguarda, invece, l'emigrazione, esistono indubbiamente buone possibilità, se lo Stato si deciderà a prenderle seriamente in considerazione. Ma non bisogna farsi illusioni sulla efficacia taumaturgica dell'emigrazione. Chi pensa di vedere imbarcati ogni anno 300/400.000 emigranti salpanti verso terre lontane, è assolutamente fuori di ogni realtà presente e futura. L'emigrazione è

(11) Vedansi fra l'altro:

PASQUALE SARACENO — *Elementi per un piano economico 1949-1952*, (op. cit.) che a pag. 14 e seguenti osservava:

a) « una regione rimasta per un qualsiasi voglia motivo inizialmente in arretrato nel suo sviluppo economico, non può raggiungere le zone più progredite ed anzi ne viene sempre più staccata se non interviene un fatto esterno tendente ad eliminare o quanto meno ad attenuare lo svantaggio iniziale. E' generalmente si ammette che in tale situazione solo un intervento dello Stato può rompere il circolo vizioso ».

b) L'esame del problema ci porta così a confermare le conclusioni raggiunte in generale nelle indagini svolte in altri Paesi sui mezzi da impiegarsi per superare le più gravi depressioni economiche, sia temporanee come permanenti. Secondo il pensiero elaborato in tali indagini, ormai confortato anche da concrete applicazioni, una forte espansione della domanda di prodotti, ottenuta attraverso una rilevante spesa pubblica, è il mezzo più idoneo e forse l'unico mezzo idoneo per superare tali situazioni ».

C. CRNZATO — *Sul problema industriale del Mezzogiorno* (cit.), dopo avere osservato che « la guerra ha tolto — se mai qualcuno l'avesse avuta ancora — l'illusione che il Mezzogiorno possa risollevarsi con le sue sole forze » e che occorre l'intervento di « fattori esterni atti ad interrompere il processo di fatale impoverimento. Fattori esterni significano intervento statale. Non spaventiamoci delle parole e guardiamo alla sostanza », afferma che « un'azione di governo è indispensabile nella

in funzione della volontà e delle necessità degli altri Stati i quali, a parte le ferree barriere imposte da alcuni, chiedono oggi garanzie sulla qualità degli emigranti, ne fissano la quantità ed esigono il rispetto di severe condizioni. Si chiedono contadini ed operai qualificati ed esperti, di cui noi stessi manchiamo, si preferiscono masse del Nord, mentre all'Italia occorrerebbe far emigrare un elevatissimo contingente di meridionali. L'epoca della emigrazione di masse professionalmente squalificate, analfabete e misere, è definitivamente tramontata. Vi è tuttavia ancora un buon margine, ma esso, per il Mezzogiorno non potrà superare, nel caso più favorevole, in una media decennale, le 50/60.000 unità (al netto dei rimpatri).

Confrontando queste cifre con il fabbisogno indicato all'inizio, è chiaro che l'emigrazione può costituire soltanto un coadiuvante collaterale di una azione intesa ad agire fortemente sui fattori produttivi.

E' necessario essere penetrati da una verità assiomatica: l'emigrazione non agisce sulle cause della depressione. Essa può temporaneamente alleviarla, ma non risolverla, in quanto lascia invariate le cause originarie dalle quali è derivato lo stato attuale di arretratezza. Essa, in altre parole, agendo modestamente ed irregolarmente sulle conseguenze e non sulle cause impedisce che l'eccesso demografico si riformi in continuazione.

La storia, dall'unità d'Italia ad oggi, ne offre la più sicura dimostrazione. Come si è accennato dal 1861 al 1936 sono emigrate dal Mezzogiorno 3,8 milioni di persone pari al 40% dell'eccedenza naturale della popolazione. Malgrado questo esodo imponente, la popolazione produttiva (di oltre 10 anni di età) restava pressochè invariata, mentre quella improduttiva passava da 1,8 a 4,1 milioni con un aumento di 2,3 milioni. L'emigrazione non ha pertanto costituito alcuno stimolo all'attivazione economica; la produttività agricola è rimasta statica, la industrializzazione estremamente modesta. Nel 1937-39 circa il 60% della capacità indu-

situazione presente, per costituire attraverso una rilevante massa di investimenti e il conseguente aumento di redditi, una solida base per un concreto sviluppo futuro. Ciò che pur è sempre sostanza è la creazione di un *clima industriale* (darei meglio economico): *clima* che significa ambiente psicologico nel quale sia agevolato l'investimento dei capitali, incrementata la formazione dei redditi, migliorata la organizzazione del credito; ambiente fisico risanato (rimboschimenti, bonifiche, malaria); ambiente sociale risollevato (abitazioni, acquedotti, fognature, viabilità — soprattutto comunale e vicinale — scuole); ambiente commerciale, attrezzature (porti, ferrovie, comunicazioni telefoniche, telegrafiche, postali).

E' manifesto che siffatti miglioramenti ambientali si sostengono a vicenda e che il loro sviluppo non può che favorire l'auspicabile sorgere di nuove unità industriali le quali completino in modo tecnicamente ed economicamente più razionale il ciclo produttivo delle attività già esistenti, o le riformiscano di materie prime o di prodotti semilavorati o finiti, o di materiali ausiliari, compatibilmente con la esistente attrezzatura industriale italiana in quanto non satura.

striale era costituito da esercizi artigiani e da piccole industrie; il 16% era rappresentato da industrie medie.

Nel dopoguerra poi, l'emigrazione anche verso il Nord - ove la disoccupazione è ancora elevata, e dove vige di conseguenza, in diverse provincie, la imponibile di mano d'opera agricola e il blocco dei licenziamenti - è stata esigua e continuerà ad esserlo per diversi anni.

Anche restando nei limiti delle previsioni ragionevolmente ottimistiche la emigrazione potrà tutt'al più ridurre l'elevato sovraccarico di agricoltori per ettaro.

#### c) L'agricoltura.

16. - Nell'agricoltura meridionale, a causa dell'eccesso di popolazione, si manifesta quella forma di inattività denominata «disoccupazione nascosta», costituita da un permanente sovraccarico di persone di famiglia in età di lavoro che — dato l'alto grado di sovrassaturazione demografico-economica, specialmente elevato in agricoltura, nelle aziende medie e piccole, del Mezzogiorno — sono da tempo, costrette a vivere a carico completo o quasi della famiglia (salvo brevi e sporadiche occasioni fortuite di lavoro) la cui economia si è via via adattata a questo decrescente reddito per testa.

Da studi compiuti dalla Società delle Nazioni è risultato per il 1930 un eccesso di popolazione nell'agricoltura del Mezzogiorno di circa 3 milioni su una popolazione dipendente dall'agricoltura di 7,3 milioni (41%).

La terra offre, così, lavoro remunerativo soltanto ad una parte del potenziale di lavoro che vive su di essa, cosicchè il reddito agricolo familiare viene suddiviso fra troppe persone di cui una parte non contribuisce affatto, o vi contribuisce in misura ridotta, alla produzione. Il reddito è d'altronde basso poiché la pressione demografica spinge a coltivare terreni frammentari, spesso marginali o submarginali. L'incessante incremento di popolazione, di cui si è detto, tende a peggiorare sempre più la situazione.

Tanto maggiore è l'effetto sfavorevole di tale stato di congestione demografica, in quanto:

a) nel Mezzogiorno la superficie agraria e forestale di montagna e collina costituisce l'86% del totale; contro il 75% nel resto d'Italia;

b) si riscontra nel Mezzogiorno una grave deficienza di precipitazioni atmosferiche, soprattutto nei periodi in cui tali precipitazioni sono necessarie alle coltivazioni agrarie. La mancanza di ghiacciai permanenti influisce sul sistema idrico che si presenta scarso e discontinuo, incapace di dare un apporto sensibile all'agricoltura durante il periodo estivo;

c) sono scarse in conseguenza, le possibilità di irrigazione. Attualmente la superficie irrigata

è del 5,5% della superficie agraria (contro il 26,5% del Nord) e con l'attuazione dei programmi ufficiali di irrigazione, si potrà portare all'8,8% (contro il 29% al Nord). La superficie irrigata dell'Italia meridionale costituisce appena il 7% della superficie nazionale irrigata, e quella delle Isole solo il 5%: totale 12%.

d) i corsi d'acqua del Mezzogiorno, a carattere prevalentemente torrentizio non disciplinati da adatte opere di imbrigliamento e di difesa, provocano erosioni e danni notevoli;

e) le suddette condizioni naturali negative influiscono profondamente sulla produzione agricola, la quale risulta per le derrate fondamentali (cereali, patate, foraggi) inferiore nel Sud rispetto al Nord sia come produzione complessiva sia come produzione unitaria. La diversità di rendimento si riscontra ugualmente, se pure in minore proporzione, per quanto riguarda la produzione delle piante industriali (barbabietole, canapa, tabacco);

f) esistono bensì zone fertili dell'Italia meridionale coltivate ad ortaggi con produzioni unitarie e complessive elevatissime, ma su estensioni limitate;

g) per quanto riguarda la produzione legnosa dei boschi, ha avuto luogo, dal 1937-38 al 1945-47, un intenso disboscamento che prospetta, per la doverosa ricostruzione del patrimonio boschivo, una riduzione, per i prossimi anni;

h) anche il patrimonio zootecnico del Mezzogiorno è notevolmente inferiore a quello del Nord, riferendolo sia alla superficie agraria che ad addetto all'agricoltura. Il peso vivo di bestiame (di ogni categoria) per kmq. di superficie, è nel Mezzogiorno di 8,8 tonni. contro 21,6 nel resto d'Italia; per 100 addetti all'agricoltura si ha un carico di 32,4 t annue nel Mezzogiorno con 64,6 nel resto d'Italia.

L'inferiorità, oltre che quantitativa, è anche qualitativa.

i) L'abbondanza di mano d'opera non stimola la meccanizzazione (12).

l) Le condizioni della viabilità comunale e rurale (interpodereale) sono estremamente sfavorevoli;

m) la tecnica agricola su vaste estensioni latifondistiche a coltura estensiva, è estremamente arretrata (13), scarso è l'impiego di concimi chimici. Ne consegue la prevalente povertà dell'agricol-

(12) Di trattorie agricole, ad esempio, se ne avevano nel 1947, per 100 ettari di seminativo, 1,1 nel Mezzogiorno contro 6,7 nel resto d'Italia.

(13) La società delle Nazioni (cfr. op. cit. di W. E. Moore) ha ritenuto di vedere un indice abbastanza significativo di carattere internazionale — indipendente in buona parte dalla fertilità del suolo e dai fattori climatici — nella proporzione dei terreni medi lasciati a *rioso* annualmente (nell'intento, spesso illusorio, di ricostruire con tale pratica la fertilità del suolo). La

tura del Mezzogiorno che trova una sintetica espressione nel dato del reddito medio per ettaro di superficie agraria e forestale (desunto dall'imponibile catastale) pari a circa 36 lire (1938) nel Mezzogiorno, contro 60 nel resto d'Italia.

Questa situazione si riflette sulla produzione agricola netta e sulla densità, rispettivamente e sensibilmente, più bassa e più alta, del Nord dell'Italia.

Date le diversità di giaciture e di tipi di colture del Mezzogiorno, rispetto al Nord, i dati delle superfici (territoriali o produttive) non si prestano a eseguire confronti razionali. Al fine di rendere questi, per quanto possibile, omogenei, la Società delle Nazioni ha trasformato le superfici agrarie in equivalente di superfici «arabili» mediante l'uso di appositi coefficienti. La stessa Società delle Nazioni ha poi determinato la produzione agricola netta esprimendola in unità internazionali di raccolto (*Crop Units*).

Sulla base di tali elementi si ottengono i seguenti risultati:

PRODUZIONE AGRICOLA NETTA (MEDIA 1931-35)

	Superficie (a) kmq.	Produzione agricola netta (1931-35) (b)		Densità (d), g per kmq.
		Totale (migliaia) (c)	per persona (c)	
Mezzogiorno . . . . .	114.952	184.249	25,2	63,5
Resto d'Italia . . . . .	221.174	377.477	34,7	49,2
<b>Italia . . . . .</b>	<b>336.126</b>	<b>561.726</b>	<b>30,9</b>	<b>53,4</b>

(a) In equivalente di superficie arabile.  
(b) Migliaia di unità di raccolto internazionale.  
(c) Per persona dipendente dall'agricoltura (persone occupate e persone a carico).  
(d) Rapporto fra la superficie in equivalente di superficie arabile e persone dipendenti dall'agricoltura.

In queste condizioni si spiega come l'agricoltura del Mezzogiorno, sovrassatura di braccia, e sfruttata sino all'estremo limite della convenienza economica, non sia stata in grado, dal 1861 al 1936, di assorbire nuove unità.

Si può e si devono operare trasformazioni colturali e dell'ordinamento agricolo-fondario, mettendo a profitto i ritrovati della tecnica moderna, estendere l'irrigazione, bonificare e migliorare il

proporzioni di tali terreni rispetto alla superficie a seminativi, è stata calcolata da detta Società nel 12% per l'Italia, che sarebbe la più alta d'Europa, seguita dalla Bulgaria con 18,3%, Francia 8,1%, Polonia 7,4%, Jugoslavia 6,1%. Riteniamo che il dato per l'Italia sia stato calcolato in modo erroneo, per cui la percentuale si dovrebbe ridurre al 9,4% (restando sempre la più alta di Europa). Orbene tale percentuale è del 16,1% nel Mezzogiorno (con i massimi di 50,7% in Sardegna, 13% in Sicilia, 11,3% nell'Italia Meridionale) contro il 4,6% nel resto d'Italia (0,35% nel Settentrione e 11,5% nel Centro).

regime delle acque. Ma con tutto ciò i più temerari programmi di sviluppo agricolo del Mezzogiorno non prevedono di poter assorbire più di 5-10 mila unità all'anno. Dato l'attuale eccessivo carico di persone per ettaro di superficie produttiva i miglioramenti e lo sviluppo agricolo potrebbero, tutt'al più, alleggerire tale carico, diminuendo la disoccupazione nascosta, senza assorbire nuove unità.

Ben poco, quindi, si può ricavare dall'agricoltura.

#### d) Lavori pubblici.

17. - Vasto campo è invece riservato, almeno teoricamente, allo Stato per la modificazione radicale dell'«ambiente». Qui domina sovrana l'azione statale alle cui mani sono affidati gli investimenti pubblici. E' attraverso un programma organico dei lavori pubblici che si crea quella spinta iniziale necessaria a rompere il circolo vizioso, a innescare e mettere in movimento la macchina della ripresa. A proposito di tale azione P. Saraceno (op. cit. pag. 15) osservava: «Tale azione dovrebbe partire dal settore dei grandi programmi nazionali di ricostruzione e di sviluppo (bonifica, irrigazione, rimboscimento, edilizia, strade, impianti elettrici e ferroviari, impianti portuali, ecc.) facendo di questi uno strumento per realizzare, attraverso una rilevante massa di investimenti, un incremento di redditi senza precedenti nelle provincie meridionali».

«Costruita questa piattaforma, potranno avere efficacia e sono anzi indispensabili gli altri strumenti; creazione di un ambiente adatto al sorgere dell'industria (e sarà questo un punto di applicazione degli investimenti pubblici), disciplina dei nuovi impianti diretta a localizzare al Sud gli sviluppi industriali determinati dalla maggior domanda di prodotti, creazione di aziende con capitale misto, messa a disposizione delle nuove iniziative di capitali sufficienti per la costruzione delle nuove unità produttive».

Questa forte spinta iniziale non deve essere però concepita sotto forma di interventi statali sporadici e slegati per l'occupazione dei disoccupati, sotto l'assillo di necessità urgenti di ordine pubblico, o politico-sociali, senza toccare, con una visione più lungimirante, le condizioni strutturali e di fondo nelle quali si annidano le cause originarie del malessere e della depressione. Si deve passare dall'emergenza alla metodicità. Tale spinta deve costituire il punto d'appoggio per inserire un vero e proprio programma organico di attività agricole intensive e di industrializzazione. Un piano di lavori pubblici a lunga scadenza, deve essere concepito e congegnato in modo da costituire la prima fase di scasso. La sua funzione essenziale è di mettere in moto capitali e iniziative per creare lo ambiente e il terreno adatto alla espansione industriale. Questa deve a sua volta innestarsi, fin dal-

l'inizio, in questa spinta iniziale la quale deve fornire, appunto, appigli solidi su cui poggiare le arcate della costruzione futura (14).

Si crea così anche una «spinta psicologica» nei riguardi degli imprenditori delle zone industrialmente più progredite, capace di vincere diffidenze e misoneismi.

I fabbisogni urgenti di opere pubbliche nel Mezzogiorno sono imponenti e tali da occupare per un'intera generazione masse cospicue di mano d'opera. Basti pensare alle condizioni delle strade minori (2), ai lavori di bonifica e di sistemazioni montane (3), alle fognature, agli acquedotti (4), alle comunicazioni telegrafiche e telefoniche, alle scuole, (18) agli ospedali.

#### e) Industria.

18. - Risulta quindi che su due leve efficaci vanno concentrati gli sforzi: da una parte i lavori pubblici in senso lato (comprese bonifiche, sistemazioni montane, imbrigliamento corsi d'acqua e simili) e dall'altro l'industria.

L'industrializzazione abbinata e coordinata in un piano regolatore dei lavori pubblici potrebbe rappresentare veramente l'ancora di salvezza. E' noto infatti, che essa comporti un notevole incremento di reddito per testa: il reddito nazionale è tanto più elevato quanto più sono elevate le «dosi» di attività industriali e connesse.

Lo sviluppo industriale non consente soltanto un assorbimento di persone nello specifico settore industriale sviluppato, ma, e in misura notevole, nelle attività collaterali e connesse (effetto moltiplicatore). Fra queste deve comprendersi l'agricoltura, in quanto l'industrializzazione può fornire nuovi mezzi e possibilità di sviluppo e di stimolo al progresso agricolo, il quale, a sua volta, offre maggiori possibilità all'industria.

(14) Da questa notevole mole di lavori edilizi pubblici possono avere immediati sviluppi diverse lavorazioni industriali, quali ad esempio: a) del cemento, della calce, del gesso e dei laterizi (le capacità produttive, in eccesso, del Nord non potrebbero essere utilizzate non potendo i materiali da costruzione sopportare le spese di lunghi trasporti); b) del vetro; grès, materiali refrattari; c) del legno, per la parte di infissi e carpenteria edilizia.

(15) Nel Mezzogiorno si hanno 10 Km. di strade comunali per 100 kmq. di superficie territoriale, contro 50 Km. nel resto d'Italia. Per raggiungere la strada più vicina, si percorrono in media Km. 1,3 nell'Italia settentrionale e Km. 2,50 nell'Italia meridionale.

(16) Nel Mezzogiorno oltre 3 milioni di ettari sono soggetti a bonifica (escludendo le bonifiche in cui le opere pubbliche sono ultimate, ma per le quali è ancora in corso la successiva opera di trasformazione fondiaria).

(17) Un'indagine eseguita nel dicembre 1948 nelle Calabrie, ha messo in evidenza che: a) oltre il 40% dei Comuni non possiede fognature, mentre un'altro 30% ha fognature insufficienti; b) il 25% è privo di impianti idrici, un'altro 55% ne dispone in modo insufficiente.

(18) Vedansi cifre analfabetismo a pag. 9. In provincia di Cosenza, (in Calabria), il 90% dei Comuni non possiede edifici scolastici.

Nei paesi ad elevata densità agricola nei quali, quindi, si tende ad occupare terre sempre meno produttive, è risultato che il beneficio dell'industrializzazione è tanto maggiore quanto più sovrappolate sono le zone agricole (19).

Se, in queste condizioni, l'eccesso di popolazione agricola viene assorbito in tutto o in parte, da altre attività (industria), il reddito agricolo complessivo non ne viene diminuito, aumenta, anzi, il reddito per testa e l'agricoltura meglio si presta ad introdurre miglioramenti tecnico-economici mentre il reddito nazionale si accresce con la occupazione delle unità in esubero. Tanto maggiore è l'occupazione extra-agricola, tanto maggiore ne è il beneficio.

Va tenuto presente che in Italia la produzione netta per persona occupata era (1938) nell'industria più che doppia (2,25 volte) di quella agricola (2,8 volte in Germania, 4,4 volte negli Stati Uniti di America). Ogni addetto all'agricoltura che si trasforma in operaio industriale arreca in media un beneficio (espresso in «valore aggiunto») di circa 6.800 lire del 1938 (34.000 lire 1948).

Tre importanti fattori consigliano inoltre in linea di massima, e a parità di altre condizioni economiche o sociali, di convogliare i maggiori sforzi di trasformazione economica verso l'industria piuttosto che verso l'agricoltura; entità di capitali da investire; reddito ottenibile; tempo (considerato quest'ultimo tanto dal punto di vista della durata degli immobili di capitale, quanto dal punto di vista della rapidità di formazione dei redditi e degli effetti della trasformazione programmata).

A prescindere da questi benefici di ordine generale, maggiormente evidenti nel Mezzogiorno, è di importanza fondamentale la circostanza che ai vantaggi di ordine economico si aggiungono qui quelli di ordine demografico sociale (che per altri Paesi non esistono). In Italia lo stato di sovrassaturazione quotidianamente incalza e sempre con maggiore vigore. In altri Paesi non assillati dal problema demografico, l'industrializzazione può essere un lusso, qui una inderogabile necessità.

Occorre peraltro insistere sul fatto che la industrializzazione non deve trascurare lo sviluppo e il miglioramento agrario. La «ruralizzazione intensiva» come è stata chiamata, non solo non è affatto incompatibile con la industrializzazione, ma ne costituisce, specie nel Mezzogiorno, il presupposto ed il complemento necessario. Si è, del resto, già accennato ai numerosi ed evidenti vantaggi.

Analogamente lo sviluppo industriale non deve proporsi la soppressione delle industrie artigianali e rurali esistenti - che hanno spesso tradizioni in-

(19) Lo stesso COLIN CLARK («Economics of 1960») in base a studi e indagini eseguite in 20 Nazioni ha provato che il reddito per testa tende a variare in ragione inversamente proporzionale alla radice quadrata della densità dei lavoratori per ettaro di superficie coltivata.

sopprimibili, e costi di produzione più economici - ma bensì, la loro riorganizzazione, modernizzazione e razionalizzazione per inserirle permanentemente nel grande quadro delle industrie esistenti con funzioni utili e vitali.

### V - E' POSSIBILE INDUSTRIALIZZARE IL MEZZOGIORNO? CONDIZIONI, LIMITI E DIREZIONI.

19. - Riconosciuta l'urgenza e la necessità dell'industrializzazione occorre ricercare se esistono possibilità concrete, di quale portata e a quali condizioni.

Le possibilità teoriche sono di tre ordini:

a) ammodernamento, razionalizzazione, ampliamenti di stabilimenti già esistenti (risanamento industriale);

b) creazione di nuovi stabilimenti per industrie e lavorazioni già esistenti nel Mezzogiorno, ma da ubicare in altre regioni o provincie del Mezzogiorno stesso;

c) creazione di nuovi stabilimenti per industrie e lavorazioni nuove per il Mezzogiorno o, ivi, scarsamente sviluppate.

Grandi possibilità esistono per le industrie di cui al punto a).

L'industria del Mezzogiorno è, infatti, costituita in prevalenza da esercizi artigiani o da piccole e piccolissime industrie (20), con struttura a tipo familiare, con attrezzature e processi tecnici di lavorazione antiquati (21) e, quindi, costosi. Ammodernamento e razionalizzazione, implicano anche l'introduzione di nuovi processi e la eventuale utilizzazione di sottoprodotti.

(20) Secondo il censimento industriale del 1938 l'industria del Mezzogiorno aveva le seguenti caratteristiche:

DESCRIZIONE	Numero (migliaia)		%		% Mezzogiorno sull'Italia	
	Esercizi	Addetti	Esercizi	Addetti	Esercizi	Addetti
Artigianato . . . . .	268,5	361,3	81,0	43,7	43,4	32,3
Industria:						
— piccolissima e piccola (a) . . . . .	57,9	138,3	17,5	16,7	31,5	32,1
— media (b) . . . . .	4,6	131,8	1,3	16,0	16,1	14,8
— grande (c) . . . . .	0,6	195,2	0,2	23,6	11,1	10,7
	331,6	826,6	100,0	100,0	32,4	19,3

(a) fino a 10 addetti; (b) da 1 a 100 addetti, (c) oltre 100 addetti.

(21) Gli addetti ad esercizi industriali che non usavano forza motrice costituivano il 26% degli addetti complessivamente all'industria (compreso l'artigianato) al Nord ed il 59% nel Mezzogiorno.



Il conseguente abbassamento dei costi porta ad uno sviluppo delle produzioni e ad un più ampio collocamento sui mercati interni ed esteri.

Senonchè, anche spingendo al massimo questa opera di « risanamento », non si attua quel processo di industrializzazione necessario per trasformare la struttura economica del Mezzogiorno ed assorbire cospicui contingenti annui di mano di opera. Può anzi derivarne una diminuzione di addetti in seguito all'impiego di processi e macchinari più perfezionati.

Per le industrie, già esistenti, di cui al punto b), non vi sono in teoria ostacoli ad un ulteriore sviluppo, ove già non esista un eccesso di capacità produttiva. Ed è su queste e sulle nuove industrie di cui al punto c), che occorre puntare per raggiungere gli scopi postulati.

20. - La questione è di importanza capitale in quanto si tratta di decidere se il Mezzogiorno deve essere inchiodato permanentemente all'attuale struttura oppure se anche l'economia meridionale può percorrere le fasi del progresso economico moderno. Per dare una risposta soddisfacente al quesito occorrerebbe in primo luogo, compiere un'analisi comparata (fra Nord e Sud) dei costi di produzione. Problema quanto mai arduo e complesso che è stato peraltro affrontato e studiato da diversi studiosi e in particolare da G. Cenozo e S. Guidotti. Questi ultimi, basandosi su una serie di indagini sui costi di produzione in importanti industrie alimentari, tessili, chimiche, cartarie, metallurgiche e meccaniche, sono arrivati alla conclusione che « non esiste nell'Italia meridionale per la grande generalità delle industrie, nessuna causa di permanente inferiorità rispetto alle altre regioni italiane ». Le motivazioni di detti studiosi si possono riassumere come segue.

a) *materie prime.* Per le materie prime nazionali vi è una situazione non certo meno favorevole del Nord per la trasformazione industriale dei prodotti agricoli alimentari e, esclusa la seta, per i tessili (lana, canapa), mentre vi è una inferiorità per i prodotti zootecnici (industria casearia e delle pelli). L'uso di piante annuali e sottoprodotti per la produzione di cellulosa e di legni tipo xilon, compensa, almeno in parte, l'inferiorità per la pasta meccanica di legno. Per i prodotti minerali, di zolfo, di ferro, di piombo, di zinco, bauxite, caolino, argille, salgemma, vi è, nel complesso, una condizione di superiorità a favore del Mezzogiorno.

Per le fonti di energie, la situazione del Mezzogiorno è, oggi, più favorevole per i combustibili solidi. L'energia idroelettrica del Nord è invece in una situazione di notevole privilegio. Tuttavia è stato asserito (22) che se si escludono le industrie

(22) Cfr. Dott. Ing. COSTANTINO BUONOCORE - Sulla disponibilità presente e futura di energia elettrica nell'Italia Meridionale - Milano 1948.

consumatrici di imponenti quantitativi di energia (elettrometallurgiche, elettrochimiche, ecc.) - che sono così controindicate per il Mezzogiorno -, la energia ricavabile nel Mezzogiorno stesso è sufficiente a far fronte ai consumi delle industrie locali, anche in previsione di un cospicuo sviluppo industriale. Ciò a prescindere dalla circostanza che si tende a creare una grande rete unica nazionale a prezzi uniformi eliminando, in tal modo, in buona parte, lo svantaggio del Mezzogiorno.

Tenendo presente il fatto che le materie prime nazionali costituiscono una quota molto ridotta del fabbisogno nazionale, si conferma che non esistono nel Mezzogiorno situazioni nettamente e permanentemente svantaggiose.

Per quanto riguarda le *materie prime di importazione*, esse provenivano nell'anteguerra per circa la metà da paesi extraeuropei - cioè, per lo più, per « via mare » - attualmente la proporzione è salita al 70% circa. Le importazioni via mare di molte materie prime fondamentali, se si escludono i rottami e il legname, raggiungono percentuali varianti dal 70 al 100%. Non vi è quindi, una condizione di privilegio per l'Italia Settentrionale.

b) *Mano d'opera.* Il vantaggio di un minore salario del Mezzogiorno (dal 10 al 25% in meno rispetto al Nord), non può considerarsi compensato da un minore rendimento medio individuale, se non a causa della scarsa esperienza e del più basso livello di vita, che l'industrializzazione tende progressivamente a far scomparire.

c) *Spese generali e indirette.* Queste gravano sul Mezzogiorno (escluse le imposte e tasse) in modo assai più sensibile soltanto a causa dello « ambiente » deteriore del Mezzogiorno e della mancanza di quei fattori agglomerativi - cui è ripetutamente accennato - che giocano a favore dell'industria settentrionale (23) e sui quali, appunto, lo Stato è chiamato ad agire per ridurre il gravame.

Per quanto riguarda le spese di ammortamento, l'inferiorità rispetto al Nord, che ha in gran parte già ammortizzato gli impianti (o li può ammortizzare sui costi prebellici) tende a contrarsi notevolmente per la necessità in cui si trova anche l'industria settentrionale di rinnovare radicalmente gli impianti, per lo più invecchiati, tecnologicamente e fisicamente.

Va, invece, considerato, a favore del Mezzogiorno, un vantaggio di partenza, di cui godono gli ultimi venuti nel processo di industrializzazione, con-

(23) La deficienza o la mancanza dei fattori agglomerativi importa aggravii di costo non indifferenti in tutte le spese indirette di produzione e nelle spese per l'approvvigionamento di semilavorati e materie ausiliarie. Si calcola che la loro incidenza sul costo totale di produzione varii tra il 15 e il 30%. Detta incidenza è ben più rilevante sul cosiddetto « costo di trasformazione » cioè sul valore aggiunto dalla produzione alle materie prime utilizzate; essa è in media del 30-60% e può arrivare fino all'80-90% (C. CENZOZIO op. cit.).

sistente nell'adottare i più moderni ritrovati della tecnica facendo tesoro delle esperienze compiute nel Paese o all'estero. Sarebbe un irreparabile errore non sfruttare al massimo tale circostanza favorevole.

Si può quindi concludere che *gli eventuali maggiori costi dell'industria del Mezzogiorno sono per la maggior parte dovuti alle condizioni ambientali, intese in senso lato.*

Esistono, s'intende, anche elementi di maggior costo dipendenti dallo stadio « infantile » dell'industria, che peraltro - data l'esistenza nello stesso Paese, di regioni ad alto potenziale industriale, ricche di esperienza tecnica ed economica - tendono a ridursi rapidamente. Prescindendo quindi dalle condizioni ambientali i maggiori costi a carico del Mezzogiorno tendono a scomparire con l'andare del tempo.

Costi antieconomici all'inizio possono trasformarsi in costi economici in un lasso ragionevole di tempo. Così, ad esempio, industrie che richiedono una notevole proporzione di mano d'opera qualificata, possono avere all'inizio dei rendimenti individuali bassi che tendono ad elevarsi progressivamente nel corso del tempo.

Nell'esaminare quindi i costi comparati fra Nord e Sud occorre fare riferimento non ai costi iniziali, ma alle prospettive future e finali dei costi stessi.

Finchè tale periodo non sia superato è evidente che - salvo s'intende per i casi, non rari, di costi iniziali del Mezzogiorno eguali o inferiori a quelli del Nord - occorre che intervengano, a ragion veduta, aiuti e assistenze intese a far sì che le industrie del Mezzogiorno siano poste, in partenza, nelle eguali condizioni del Nord, rispetto ai costi di produzione o, meglio, rispetto alla parte dei maggiori costi di produzione dipendente dalle condizioni ambientali più sfavorevoli. E' questo il compito essenziale che dovrebbe essere assolto direttamente o indirettamente dalle legislazioni speciali a favore del Mezzogiorno.

Se ad esempio, l'imprenditore che intende fondare nel Mezzogiorno una industria del legno, deve porre a suo carico le spese per costruirsi una strada per collegare il bosco con l'officina, e gravarsi delle spese cospicue per fare, a sue spese, chilometri di palificazione onde trasportare l'energia elettrica fino al cantiere, non sarà mai in condizioni di produrre agli stessi costi di una industria del Nord per la quale tali gravami non esistono.

21. - Le considerazioni precedenti, benchè importanti, hanno un carattere teorico, in quanto, il sorgere nel Mezzogiorno di nuove industrie o l'ampliamento delle esistenti, deve essere deciso in relazione al quadro delle industrie già esistenti, tenendo presenti i possibili mercati di sbocco.

A quest'ultimo riguardo è evidente che l'assorbimento del prodotto fabbricato costituisce la condizione pregiudiziale del sorgere dell'industria

in quanto si produce per vendere. Da questo punto di vista l'Italia Meridionale, per molti prodotti industriali che non usufruiscono di materie prime locali o, comunque, di minori costi, può contare - per molto tempo ancora - su un mercato interno più ristretto e più povero di quello del Nord.

Per l'approvvigionamento di talune materie prime (ad es. fosfati e minerali di ferro della Tunisia) e per l'esportazione (ad es. fertilizzanti, prodotti meccanici, cementi, laterizi, ecc.) possono tuttavia prospettarsi possibilità di sviluppo nei Paesi del bacino mediterraneo e del medio Oriente in fase di incipiente sviluppo economico ed industriale. Il problema peraltro va riesaminato caso per caso, in relazione alla situazione attuale e alle cangianti prospettive future.

Per quanto riguarda l'altro aspetto relativo alla *già esistente attrezzatura e capacità produttiva dell'industria italiana*, vi sono evidenti situazioni che inibiscono o sconsigliano la creazione di nuove industrie nel Mezzogiorno. Tali, ad esempio: a) le industrie che avrebbero il principale mercato di sbocco nelle regioni settentrionali; b) le industrie che dispongono di una capacità produttiva in eccesso; c) le sane industrie settentrionali in fase di miglioramento (modernizzazione, razionalizzazione, riconversione) e verso le quali si indirizzano di preferenza gli investimenti.

Esistono tuttavia delle eccezioni anche a questi criteri di massima allorchè, prevedendosi notevoli futuri sviluppi della capacità produttiva attuale, sia conveniente dislocare nel Mezzogiorno i nuovi impianti necessari ad assorbire le previste maggiori capacità future. Possono giustificarsi altresì eccezioni allorchè la attuale dislocazione al Nord di industrie, provochi un elevamento dei costi dei prodotti finiti da esitare al Sud - a causa dell'elevata incidenza dei trasporti - tale da essere esiziale al sorgere di nuove industrie nel Mezzogiorno (consumatrici di detti prodotti finiti). In questo caso, anche se vi è accesso di capacità produttiva al Nord, possono essere pienamente giustificati impianti similari al Sud, ove ciò non incida gravemente sui costi dell'industria settentrionale.

Tipico è il caso del cemento (24) e dei laterizi.

22. - Per quanto riguarda le *direzioni verso le quali può in concreto muoversi l'industrializzazione nelle attuali condizioni*, il problema, di carattere tecnico, esula dalla natura del presente studio, ma sull'argomento esiste, e si va accrescendo di giorno in giorno, una letteratura tecnica sui settori, rami d'industria, lavorazioni, dimensioni, ecc., che trovano nel Mezzogiorno un terreno adatto di sviluppo, specialmente in un ambiente ad agricoltura bonificata e con opere e servizi pubblici migliorati. (25)

(24) Cfr. Informazioni Svimez, n. 38/94, pag. 545.

(25) Cfr. ad es. G. G. DELL'ANGELO e M. BATTISTELLI - Prospettive e aspetti dell'industrializzazione, Roma 1949.

Nè in questa materia si possono fissare criteri generali e di priorità che presi isolatamente o in combinazione possono essere soggetti a numerose eccezioni. Le condizioni di fatto - comprese quelle di ordine sociale o psicologico - possono, infatti, imporre scelte, soluzioni e adattamenti alla realtà che non si conciliano con detti criteri.

In ogni caso i programmi di industrializzazione non possono venire isolati senza, cioè, stabilire le necessarie connessioni e coordinamenti con i prevedibili e spesso simultanei mutamenti e sviluppi dell'agricoltura e dei lavori pubblici. Così, ad es. l'aumento delle colture foraggere apre il varco a nuove possibilità industriali per tutti i prodotti derivanti dall'allevamento del bestiame (carni, industria caesaria, pellami, conserviera, ecc.). Così lo sviluppo di colture agricole specializzate (frutteti, oliveti, gelseti, ecc.) od ortive, prepara lo sviluppo di importanti industrie derivate e delle esportazioni.

Importante, fra l'altro, tenere presente che la industrializzazione deve evitare di svilupparsi unilateralmente. Per contribuire all'ulteriore sviluppo industriale occorre proporsi di dar vita, quanto più possibile, ad un notevole assortimento di rami di produzione. La pluralità e la diversità di industrie costituisce un coefficiente notevole per la creazione dell'« ambiente » industriale, per lo sviluppo di quei fattori « agglomerativi » che, come si è visto, hanno tanta parte nel progresso industriale e infine per dare un'organica vitalità al complesso industriale.

Su questo concetto è, in definitiva, basata la legislazione di favore inglese sulle aree depresse.

#### VI - LO SVILUPPO ECONOMICO: OSTACOLI E FACILITAZIONI.

##### a) Le « strozzature » più gravi: capitali e credito.

23. - In tutte le aree depresse e sovrappopolate l'ostacolo più grave allo sviluppo economico è costituito dalla povertà di capitali. Il reddito basso è accompagnato da una elevata propensione al consumo. Tanto più basso è il reddito, come nel Mezzogiorno, tanto maggiore è la proporzione destinata ai consumi (specie alimentari). Scarso è, quindi, il risparmio da destinare agli investimenti.

La situazione è tanto più preoccupante in quanto la tecnica moderna richiede un capitale per addetto (26) sempre maggiore, cosicché l'auspicato ammodernamento degli impianti esistenti e la instal-

(26) Si calcola una media generale di circa 2,5/3 milioni per addetto, con parziali molte discoste. Per le industrie meccaniche si calcolano in media 3 milioni per operario (4,2 milioni ad es. per le industrie automobilistiche e 4,6 per macchine utensili). Per le industrie chimiche si va da 4 a 45 milioni per addetto. (Per una fabbrica di acido solforico e perfosfati, ad es., il capitale per addetto è di 9 milioni, per una fabbrica di soda caustica è di 45 milioni). Per i lavori edilizi si scende a circa un milione.

lazione di nuove industrie richiedono capitali cospicui in rapporto agli occupati (anche se, in compenso, si assicura un'alta produzione e un alto reddito per occupato).

In un paese con capitali scarsi si manifesta quindi la preferenza, nel periodo iniziale della industrializzazione, per le modeste installazioni e trasformazioni degli impianti esistenti che richiedono minori capitali (27). In un ambiente industrialmente arretrato anche queste possono accrescere sensibilmente il reddito. Basta, talora, lo uso di un motore e di una macchina operatrice o di un utensile meccanizzato, in aggiunta al lavoro manuale, per moltiplicare la produzione, far diminuire sensibilmente i costi ed accrescere il reddito. Ma in tal modo l'industrializzazione procederebbe ad un ritmo assolutamente inadeguato.

La scarsità di capitali, notevole per l'Italia e grave nel Mezzogiorno, si è acuita col lungo processo inflazionistico. Si può migliorare la situazione: a) con prestiti esteri; b) convogliando i capitali nazionali disponibili per investimenti, verso l'industria, anziché verso altre forme speculative d'impiego, concentrandone il flusso verso il Mezzogiorno; c) investendo nel Mezzogiorno non solo tutti i risparmi tratti dal Mezzogiorno stesso - che debbono essere resi massimi - ma anche una parte di quelli di altre regioni. Occorrerebbe cioè rovesciare la situazione attuale nella quale, invece, è accaduto, dal 1938 al 1947, che mentre i depositi raccolti nel Mezzogiorno dagli Istituti di credito sono aumentati (20 volte l'anteguerra) in misura più sensibile che al Nord (16 volte l'anteguerra) gli impieghi fatti nel Mezzogiorno stesso sono aumentati in misura molto minore (13 volte contro 20). Nell'Italia meridionale peninsulare gli scarti sono ancora maggiori. Inoltre, mentre al Nord la percentuale degli impieghi - dai quali è escluso il portafoglio titoli, costituito per lo più da titoli di Stato o di aziende parastatali concentrate al Nord - rispetto ai depositi è del 73%, al Sud è solo del 61% e del 55% (49% nel 1946) nell'Italia meridionale.

Se ne può dedurre indirettamente la maggiore propensione del sistema bancario del Sud a impieghi ed investimenti di maggiore riposo, non connessi con attività svolgentesi nel Mezzogiorno.

Nel sistema bancario dell'Italia meridionale lo sforzo per captare il risparmio quanto più capillarmente possibile è molto meno marcato che al Nord. Nell'Italia meridionale il numero dei Comuni bancabili è ridotto alla modesta cifra del 28% dei Comuni esistenti (contro il 68% nell'Italia centrale, il 45% nell'Italia settentrionale e il 40% nel-

(27) Per l'erogazione dei 10 miliardi a favore dell'industrializzazione del Mezzogiorno (D.L. n. 1598) si calcola che siano state inoltrate domande ai banchi di Napoli e di Sicilia per circa 60/70 miliardi, di cui il 50% per il potenziamento dell'industria esistenti.

l'Italia insulare). Nel Mezzogiorno gli sportelli bancari per 100.000 abitanti erano, al 31 dicembre 1947, di 8 contro 19 al Nord. Dal 1939 al 1947 gli sportelli bancari sono aumentati in tutte le ripartizioni geografiche, mentre sono diminuiti nell'Italia meridionale. Gli uffici postali, raccoglitori di risparmio, sono, invece, sparsi pressochè in tutti i Comuni. Si spiega, anche da questo punto di vista, la forte prevalenza nel Mezzogiorno del risparmio postale (vedi avanti) malgrado che, durante il periodo inflazionistico esso, espresso in lire con pari potere di acquisto, sia andato declinando sensibilmente.

Vi è quindi ancora molto da fare per agire, da una parte, sul sistema bancario del Mezzogiorno e, dall'altra, per modificare il costume del risparmiatore del Mezzogiorno che va alla ricerca di risparmi tutto riposo (o che ritiene tali) che non affluiscono all'industria: titoli di Stato, buoni fruttiferi postali, depositi postali.

Le percentuali di cui al progetto seguente, (calcolate sulle cifre medie per abitante) rivelano in modo clamoroso il « tipo » del risparmiatore meridionale: i depositi postali (per oltre l'80% buoni postali) sono pari all'80% (il 91% nell'Italia meridionale) dei depositi fiduciari esistenti presso le banche, contro il 28% al Nord.

In altre parole, quasi il 50% (44,4%) del risparmio propriamente detto (depositi fiduciari bancari più depositi postali) è costituito nel Mezzogiorno da risparmi postali, contro il 22% al Nord:

RAPPORTI CARATTERISTICI FRA LE VARIE FORME DI DEPOSITI, BANCARI E POSTALI, PER GRANDI RIPARTIZIONI TERRITORIALI, CALCOLATI SUI VALORI PRO-CAPITE (LIRE PER ABITANTE).  
AL 31 DICEMBRE 1947

PERCENTUALI	Italia	Nord (a)	Sud (b)	Settentrione	Centro	Meridione	Isole
1 - Percentuali dei depositi fiduciari bancari rispetto al totale dei depositi bancari	51,6	49,9	61,9	55,9	34,0	60,1	64,8
2 - Percentuale dei depositi postali rispetto ai depositi fiduciari bancari	36,9	27,7	80,0	25,1	39,3	80,6	60,3
3 - Percentuale dei depositi postali rispetto al risparmio propriamente detto (c)	27,0	21,7	44,4	20,1	28,2	47,6	37,6
4 - Percentuale del risparmio propriamente detto (c) rispetto ai depositi complessivi (bancari e postali)	59,4	55,9	74,6	61,3	41,8	74,5	74,7

(a) Italia Settentrionale e Centrale, (b) Italia Meridionale e Insulare; (c) Depositi fiduciari (bancari) più depositi postali.

Dall'esame dei dati medi per abitante risulta che i depositi bancari complessivi pro-capite nel Sud costituiscono il 29% circa di quelli del Nord;

i depositi fiduciari il 36%; i depositi postali oltre il 100%.

Mentre dal Mezzogiorno si può contare soltanto su circa il 15% dei depositi bancari complessivi della nazione e sul 18% circa della parte costituita dai depositi fiduciari, per i depositi postali il Mezzogiorno contribuisce con il 38% (28).

La psicologia del risparmiatore italiano, in genere, e di quello meridionale in specie, oscilla tuttora fra il materasso (o « les bas de laine ») e il giuoco del lotto, con i suoi moderni surrogati (« totocalcio », « totip », e simili).

24. - Per quanto riguarda i capitali esteri occorre innanzitutto che l'estero sia penetrato della verità che la rinascita dell'economia italiana non potrà mai aver luogo se non sarà accompagnata dalla rinascita economica del Mezzogiorno. Fortunatamente vi è stato in passato (UNRRA, post-UNRRA, ecc.) e vi sarà fino al 1952, un sensibile apporto di capitali esteri, attraverso il piano ERP, ma i benefici di cui il Mezzogiorno ha potuto finora godere sono stati molto modesti, come si dirà più avanti. Se per ogni anno del piano ERP fossero, ad es., assegnati (come sulla quota del 1948/49) 100 miliardi per l'industrializzazione e il potenziamento agricolo del Mezzogiorno da erogarsi a basso interesse e con ammortamenti ventennali o trentennali si assisterebbe, indubbiamente, ad una corsa di capitali verso il Sud, sempre che lo Stato destinasse simultaneamente, da parte sua, il massimo possibile di spese al miglioramento dell'« ambiente » (lavori pubblici, strade, ferrovie, porti ecc.).

25. - Ma a prescindere dai prestiti esteri, occorre tenere presente che sempre, in passato, nelle zone di nuova industrializzazione oltre che sul capitale dell'imprenditore, sul normale credito bancario e sul reinvestimento dei profitti (autofinanziamento), si è contato sul credito mobiliare (interno ed estero) che, dotato di un adeguato apparato creditizio e finanziario in contatto diretto con l'ambiente nazionale ed estero e dotato di una vasta esperienza industriale, era disposto a correre gli stessi rischi dell'imprenditore privato, sia mediante l'acquisto di azioni e di partecipazioni, sia mediante finanziamenti.

Queste caratteristiche mancano al sistema bancario italiano, il quale non è mai stato in grado di sistemare i rapporti fra produzioni e finanziamenti, per sanare lo squilibrio cronico — che ap-

(28) Va tenuto presente che i depositi postali sono cresciuti, in lire correnti, in misura molto minore dei depositi bancari. Rispetto al 1938 l'aumento è stato, infatti, di sole 7 volte al Nord contro 9 volte al Sud (7,6 volte per l'Italia) mentre i depositi bancari aumentarono di circa 16 volte al Nord e di 20 volte al Sud. Se in avvenire, con moneta stabilizzata, vi fosse una ripresa di depositi postali, la posizione di questi, nel Mezzogiorno, sarebbe ancora più rilevante di quella sopra rilevata per il 1947.

pare in tutta la sua gravità nei periodi di crisi e di ricostruzione, come l'attuale — fra la formazione di risparmio da destinare alle industrie e il più rapido ritmo dello sviluppo produttivo e della evoluzione ambientale che l'accompagna.

La partecipazione azionaria, disposta ad accontentarsi nei primi anni di modesti dividendi o a postergarne il beneficio — in ciò aiutata dallo Stato — risolverebbe anche i gravi ostacoli costituiti dall'alto costo attuale del denaro e dalle pastoie burocratiche, spesso esasperanti, per la concessione di finanziamenti nel Mezzogiorno.

Di qui l'idea di costituire all'uopo un apposito Ente finanziario per il credito industriale al Mezzogiorno (29) che, attraverso una adeguata organizzazione, non dovrebbe temere di spezzettare con modalità semplici ed elastiche, la propria attività fra molte centinaia di piccole e medie aziende. Questo Ente, secondo il proponente, dovrebbe essere in grado di:

a) mettere a disposizione delle nuove iniziative industriali meridionali capitali per un ammontare superiore a quelli che normalmente affluirebbero all'industria meridionale nell'attuale struttura del nostro sistema bancario e finanziario;

b) assumere relativamente a tali investimenti ordini di rischi maggiori di quelli che istituzionalmente devono assumere, sia il sistema bancario, sia gli esistenti istituti di finanziamento a media e a lunga scadenza. Si tratta, in altre parole, di rischi simili a quelli che corre l'azionista;

c) convogliare verso le nuove iniziative industriali, esperienze, forze tecniche, brevetti, licenze acquisibili in Italia e all'estero presso i centri industriali più progrediti.

b) Il piano ERP.

26. - Grandiose speranze aveva suscitato nel Mezzogiorno il piano ERP, visto soprattutto in due dei suoi aspetti: quello dei prestiti per importazione di macchinario, a condizioni estremamente allettanti, e quello dell'impiego del fondo-lire.

Si riteneva che l'ERP potesse finalmente rappresentare quell'apporto massiccio e generoso destinato a fungere da urto iniziale per spezzare il circolo vizioso dell'economia meridionale, cui si è accennato più volte, e mettere in moto la ripresa economica.

Invece l'importazione di macchinario a prestito non può praticamente funzionare per il Mezzogiorno, malgrado ogni buona volontà in contrario e il caloroso appoggio dato personalmente dal Ministro dell'Industria. Gli è che la miriade di piccole e medie aziende, che pur ha tanto bisogno di ammodernamenti e di impianti moderni, non è nem-

meno messa in grado di conoscere ciò che gli Stati Uniti potrebbero fornire loro, e non è, d'altra parte, in grado di stringere rapporti diretti con le case produttrici americane. Inoltre le « dimensioni » degli impianti americani, sono, per lo più, inadatti alle modeste dimensioni occorrenti alle industrie del Mezzogiorno.

D'altronde, senza l'intermediario di appositi organismi di assistenza tecnica e finanziaria al Mezzogiorno, gli Istituti di credito finanziari preferiscono concedere in una sola operazione, ad es., 10 milioni di dollari, per importare impianti e complessi industriali moderni per una grande azienda del Nord — con garanzie sicure — che spezzettare la stessa somma fra 1000 operazioni, da seguire meticolosamente, a 1000 aziende del Mezzogiorno per 10.000 dollari ciascuna.

Mentre le grandi aziende godono così di benefici eccezionali di credito, le piccole e medie attività industriali del Sud, debbono rivolgersi all'industria nazionale pagando in contanti, o con credito a breve, ma ad alto costo.

Per quanto riguarda il fondo-lire vi sono due aspetti negativi. La parte assegnata per il credito alle industrie andrà preferenzialmente a beneficio dei grandi complessi per le ragioni dette innanzi inerenti al costo e alle difficoltà di soccorrere, col credito, una massa rilevante di piccoli produttori.

Per quanto riguarda le più vaste disponibilità per investimenti a lunga scadenza per lavori pubblici e opere di bonifica, è fatale che l'apporto del fondo-lire si risolva, alla lunga — malgrado ogni artificio contabile — in un surrogato delle spese del bilancio statale, senza cioè quell'apporto supplementare che è condizione decisiva per l'elevamento economico del Mezzogiorno (30).

D'altronde gli stessi scopi finali del piano ERP che si propone di attuare, a breve scadenza, un risollevarlo dell'economia nazionale, porta a preferire impieghi destinati ai complessi già esistenti — in grado di dare redditi e benefici immediati nel campo nazionale e internazionale — anziché quelli a lunga o lunghissima scadenza, come sarebbero per lo più quelli nel Mezzogiorno.

(30) Nei programmi provvisori per il 1948-49 il Ministero dei Lavori Pubblici prevedeva per l'intero Paese un importo globale di lavori per 557 miliardi (comprese le spese a carico dei privati o Enti non statali) di cui soltanto il 33,7% (188 miliardi) per il Mezzogiorno che, viceversa, rappresenta il 42,4% per superficie produttiva e il 37,4% per popolazione.

E' evidente che una « spinta » effettiva a favore del Mezzogiorno richiederebbe di destinarvi non meno del 50-60%.

L'importo delle sole spese a carico del bilancio statale erano di 254 miliardi di cui 101 a favore del Mezzogiorno, con una percentuale del 39,8%.

I 20 miliardi recentemente concessi, sul fondo-lire del piano ERP, per lavori pubblici nel Mezzogiorno, farebbero elevare la percentuale dal 33,7% al 37,5% per l'importo globale delle opere e dal 39,8% al 47,2% per le spese a carico dello stato. L'importante sarebbe in ogni modo, che i 20 miliardi si aggiungessero agli stanziamenti progettati e non li sostituissero.

Resta così in gran parte insoluto il problema centrale del finanziamento del Mezzogiorno che, come si è detto, abbisogna di capitali disposti a correre i rischi dell'impresa industriale. Soltanto affidando una adeguata parte del fondo-lire ad un apposito Ente finanziario, cui si è già accennato, per l'industrializzazione intensiva del Mezzogiorno — che consideri questo come un complesso unico ed unitario — sarebbe possibile dare un reale e concreto apporto al processo di sviluppo economico e di industrializzazione.

Nei riguardi del piano ERP il Dott. P. FRASCA-POLARA scriveva nel « Giornale di Sicilia » (7 dicembre 1948), a proposito dei « loans » che « non si tratta di potenziare l'attività corrente ma di modificare la struttura produttiva del Paese; se in questa occasione non si tengono nel giusto conto le esigenze del Mezzogiorno, si corre il pericolo che alla fine dell'ERP, le sue condizioni rispetto al resto dell'Italia, divengano ancora peggiori delle attuali ».

Aggiungeva l'A., che le richieste degli industriali meridionali contemplan prevalentemente macchinari prodotti anche in Italia, senonchè l'industria meridionale non può acquistarli non essendo assistita dal credito, come nel caso delle importazioni ERP.

Il Frasca-Polara affermava che « quando ci si avvia sulla strada dei finanziamenti per il rinnovo e lo sviluppo delle attrezzature, non si può seguire il criterio dei due pesi e delle due misure permettendo a pochi privilegiati che riescono a partecipare alla spartizione dei loans, il godimento di condizioni di particolare favore rispetto agli altri, ma bisogna estendere il beneficio dei finanziamenti a tutti i fabbisogni, compresi quelli di macchinario di produzione nazionale. In realtà il problema interessa in modo vitale tutta la piccola e media industria italiana.

In merito al fondo-lire lo stesso A. lamentava la concessione di « una cifra molto modesta al finanziamento dell'industria » avanzando il dubbio che per i cosiddetti miglioramenti agrari del Mezzogiorno, si siano caricate sul fondo-lire le somme che avrebbero dovuto essere destinate ugualmente allo stesso scopo sul bilancio ordinario dello Stato.

Osservava infine, che qualora, come non appare probabile, fossero accordati all'industria meridionale larghi prestiti per importazioni di macchine sui « loans », nessun interessato potrebbe poi, per mancanza di finanziamenti, installare queste macchine e completare gli impianti, operazioni che richiedono spesso il doppio o il triplo della somma spesa per l'acquisto dei macchinari.

c) Azione simultanea e coordinata.

27. - Si è riconosciuto che per uno sviluppo economico del Mezzogiorno esistono possibilità realistiche purchè — a prescindere dalle disponibilità

di capitali e di finanziamenti adeguati — si provveda: a) a migliorare l'« ambiente », inteso in senso lato (bonifiche idrauliche, sistemazione dei corsi di acqua, rimboschimenti, bacini idrici, bonifiche e trasformazione agraria, strade, ferrovie, porti, mezzi di trasporto, acquedotti, fognature, smaltizzazione, ecc.) e a mettere in atto, da parte dello Stato, provvidenze ed aiuti temporanei intesi ad eliminare o attenuare, per un periodo limitato di anni, gli squilibri fra i costi comparati del Nord e del Sud, imputabili a dislivelli delle condizioni « ambientali ».

Da queste premesse, sulle quali esiste una notevole concordanza di opinioni, si è da taluno dedotto, troppo semplicisticamente, che sia necessario rinviare il processo vero e proprio d'industrializzazione, per attendere che sia prima operata, al completo o quasi, l'opera di rinnovamento dello ambiente.

Questa tendenza pericolosa finirebbe col perpetuare le condizioni attuali, deprimendo le iniziative degli imprenditori e incoraggiandone l'attuale inerzia. Tale tendenza è, d'altronde, in contrasto con la realtà in quanto gli sviluppi ambientali e industriali sono tra loro strettamente correlati. Spesso la semplice progettazione industriale stimola o richiama la esecuzione immediata di opere di carattere « ambientale »; come, per contro, la costruzione di strade, ferrovie, attrezzature portuali, ecc. rende possibile il sorgere di nuove industrie.

Esistono inoltre, come si è già detto, immediate possibilità di sviluppo industriale, attraverso l'ammodernamento, l'attivazione e lo sviluppo di industrie esistenti.

Il problema non può, d'altronde, essere posto in termini generici e generali, in quanto esistono già, sparse in quasi tutte le regioni, zone relativamente ristrette in cui sono addensati nuclei industriali e nelle quali anche un modesto apporto di opere « ambientali » sarebbe in grado di dare un notevole impulso al progresso industriale.

In alcune zone è necessario, talora, stimolare e accelerare quanto possibile il sorgere, a fianco di alcune poche industrie specializzate già esistenti, una serie di industrie di diversa natura per creare quell'assortimento di industrie (ad es. industrie pesanti e leggere: caso delle aree depresse inglesi) essenziale per assicurare una certa stabilità avvenire alla occupazione operaia e al progresso industriale.

Occorre fare ogni sforzo perchè lavori pubblici, sviluppo agricolo e industrializzazione camminino di pari passo, ovunque possibile e conveniente, dosandone opportunamente l'entità ed i tempi di esecuzione. In tal modo le realizzazioni graduali e simultanee di ciascun settore serviranno di stimolo e di propulsione per l'esecuzione di opere riguardanti gli altri settori,

(29) Cfr. PASQUALI SARACENO — L'aspetto finanziario del problema industriale del Mezzogiorno — Svimez, Roma 1949.

Indubbiamente un'opera del genere non può essere attuata se non attraverso un organico coordinamento, previamente studiato a fondo e attentamente programmato. Di ciò si dirà più oltre.

d) Lo « zoning »: zone di « sviluppo », zone « industriali », zone « turistiche », ecc.

28. - Le obiezioni citate al paragrafo precedente, nonché l'impossibilità economico-finanziaria, di dare corso simultaneamente ai lavori ed opere di ogni settore e in tutto il territorio — sia pure limitando i lavori stessi a quelli per i quali si sia riconosciuta l'urgenza e l'ordine di precedenza — hanno suggerito di concentrare l'azione simultanea e coordinata di cui si tratta in zone territoriali ristrette, denominate genericamente *aree di « sviluppo »* (*development o developmental areas*, in Inghilterra e negli S. U. d'A.) o zone « industriali » o zone « turistiche », ecc.

Negli Stati Uniti d'America, i programmi regionali di sviluppo economico (31) hanno generalmente come base territoriale le vallate dei grandi fiumi. Nel Regno Unito, le delimitazioni territoriali vertono su zone industriali depresse, individuate attraverso indagini approfondite sulla disoccupazione persistente e sulle possibilità di affiancare nuove industrie a quelle esistenti (ma in crisi).

Il concetto delle « zone industriali » è tutt'altro che nuovo nella legislazione italiana (zone industriali di Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Mestre, Apuania, ecc.), soltanto che i criteri legislativi ed economici seguiti, nonché la mancanza di enti ed organi esecutivi adatti, non hanno servito e non servono allo scopo. L'esecuzione ha tradito l'idea. Ciò non toglie che, come mostrano le esperienze di altri Paesi, i principi siano buoni ed efficaci.

In altro campo si è pure manifestata la necessità di isolare territorialmente ampie zone, di grande interesse turistico (come ad es. nella Campania, specialmente attorno a Napoli e nella penisola sorrentina) per creare condizioni adatte a futuri e sicuri sviluppi (bonifiche, strade, vie di comunicazioni, mezzi di trasporto, luoghi di cura e di divertimento, alberghi). Nel caso concreto della Campania lo sviluppo della « zona turistica » è stato studiato e programmato — dallo stesso ente — simultaneamente a quello della zona industriale (*Piano campano dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno - Svimez*).

## VII - PREMESSE E STRUMENTI PER L'AZIONE

a) Premesse: conoscenza e programmazione.

29. - Non occorre insistere sulla necessità di far precedere qualsiasi programma concreto di elevamento economico di un'area depressa, così vasta e

(31) Cfr. ad esempio PLANNING ASSOCIATION - *Regional Resource Development* - Washington, 1942.

varia come il Mezzogiorno, da studi che permettano di avere una conoscenza *integrata* di tutti i bisogni essenziali dell'area stessa. Allo stato attuale delle cose, questa conoscenza non esiste. Esistono bensì organi specializzati di ciascun Ministero, che hanno conoscenze unilaterali, sebbene non sempre complete ed aggiornate, dei singoli settori di competenza, ma nessun tentativo serio di coordinamento e fusione è mai stato fatto. Conoscenze più complete si hanno da parte degli enti locali, provincie e comuni, ma limitatamente al territorio di loro giurisdizione.

Finché non si disporrà di un inventario completo di tutti i fabbisogni essenziali di ciascuna regione del Mezzogiorno, dal punto di vista qualitativo e dal punto di vista della spesa occorrente (indipendentemente dalla disponibilità finanziaria attuale o futura e dalla esistenza o meno di progettazioni) il problema del Mezzogiorno non potrà essere affrontato con serietà di intenti.

Ciò che non si conosce è, oggi, molto di più di quanto si conosca o si ritenga di conoscere. Sono spesso notizie frammentarie o antiquate. Esistono disposizioni legislative e progetti di lavoro risalenti a 10-20-30 e più anni, che sono rimasti senza seguito malgrado la loro utilità sostanziale. Ciascun Ministero non conosce lo stato di avanzamento dei progetti di altri Ministeri per opere strettamente interdipendenti (per esempio: strade e bonifiche). Gli organi centrali ignorano o trascurano, per lo più, opere le cui spese, per disposizioni di legge o amministrative, fanno carico ai singoli Comuni o alle provincie. Tentativi di coordinamento fra due Ministeri o fra uffici centrali e enti locali, difficilmente riescono ad attuarsi e, quando lo sono, richiedono molti mesi, se non anni.

In queste condizioni si spiega come opere pubbliche e di sistemazione ambientale si muovano spesso in funzione di spinte politiche, o di abilità di presentazione. Necessità di ordine pubblico o sociale aggravano, talvolta, lo scoordinamento favorendo la esecuzione sporadica e frammentaria di opere non sempre necessarie.

I criteri di precedenza non sono sempre informati a principi razionali. Spesso il criterio preferenziale è dovuto alle circostanze che si tratta di opere che possono dare risultati a breve scadenza o per le quali esistono i progetti esecutivi. Si spiega pertanto come alcuni Enti si sono sobbarcati l'onere non indifferente di riparare a questi difetti esiziali mediante lo studio dei cosiddetti « piani regionali » la cui prima fase di preparazione consiste, appunto, nella esecuzione di inventari integrali delle necessità basati su studi *in loco* sottoposti ad un serio vaglio tecnico, economico e sociale. Successivamente si procede alla determinazione del costo delle opere ritenute necessarie. Soltanto dopo questo ponderoso lavoro si studia la programmazione vera e propria intesa, sopra-

tutto, a vagliare e graduare le opere secondo l'urgenza e la utilità, anche in relazione alle fasi successive di sviluppo, per modo che i benefici di un'opera, eseguita nel primo tempo, siano utilmente sfruttati per l'esecuzione di altre opere collegate, da eseguire nei tempi successivi.

L'inventario e la graduazione secondo determinati ordini di priorità, permettono anche di predisporre in tempo utile i progetti di massima e i progetti esecutivi che per molti lavori pubblici essenziali e urgentissimi mancano, mentre sono disponibili per altri assai meno importanti ma che, per il maggior grado di maturazione tecnica ed amministrativa, rischiano di avere la precedenza.

L'insieme dei *piani regionali del Mezzogiorno* permetterà di determinare quale potrà essere l'entità ed il ritmo degli investimenti privati e pubblici.

Programmi di questo genere non possono, naturalmente, essere compiuti se non con la stretta collaborazione degli organi centrali e locali. Essi non debbono essere rigidi e vincolanti, ma costituire elementi di guida e orientamento.

In ogni caso soltanto con una visione integrale di tutti i fabbisogni è possibile trascendere le opere fondamentali e di maggiore urgenza.

*Strumenti: organi esecutivi e legislazione.*

30. - La esperienza ha dimostrato come non siano possibili realizzazioni efficaci lasciando che decine di organi centrali e periferici, e centinaia di uffici, procedano ciascuno per proprio conto con uno stillicidio di mezzi, dispersi in tutti i settori e in ogni località, non coordinati ad un fine comune.

Esempi grandiosi sulla utilità di creare un organo unico che sovrintenda, con pienezza di poteri e di autorità, a tutto ciò che riguarda la trasformazione economica delle aree depresse, ci vengono dall'America e dal Regno Unito (32) e su di essi dovrebbe soffermarsi l'attenzione degli organi responsabili della rinascita del Mezzogiorno.

Si legga quanto è stato scritto, negli S.U. d'A., su tale argomento (33):

« Un programma di sviluppo di aree depresse si basa sui seguenti punti essenziali:

... 2) Va costituita in sito una sola organizzazione autonoma con poteri definiti, di pianificazione, ricerca ed esecuzione. Tale autorità regionale deve presentare tutte le caratteristiche di efficienza e di elasticità delle imprese commerciali ed industriali. — 3) Un controllo finanziario e « programmatico » verrà esercitato dal Presidente, tramite gli Organi del Governo, e dal Congresso mediante direttive di carattere generale. — 4) La competenza dell'organo regionale comprende: la formulazione di ampi programmi di meccanizzazione secondo criteri economico-sociali; la redazione di speciali « bilanci » delle risorse disponibili; la ricerca e lo sviluppo di nuovi

(32) Cfr. « Brevi notizie e considerazioni sulle zone depresse inglesi e sulla TVA » - Roma 1949.

(33) NATIONAL PLANNING ASSOCIATION - Op. cit.

metodi lavorativi nuove industrie e nuovi mercati, la messa in opera di progetti di controllo e utilizzazione delle risorse idriche e del suolo ad usi molteplici.

Il programma di sviluppo va predisposto in anticipo perché sia possibile por mano all'esecuzione non appena mano d'opera e materie prime si rendano disponibili.

Si suggerisce infine di costituire tante organizzazioni regionali per quante sono le aree di sviluppo prescelte, ciascuna con poteri e responsabilità di formulazione programmatica di accertamento delle risorse, di ricerca e di esecuzione. I vari bilanci vanno fusi in un bilancio complessivo: i vari progetti di lavori o costruzioni vanno opportunamente inseriti in un più vasto programma a lungo termine di lavori pubblici.

31. - Un altro strumento è indispensabile per operare: la legge. Occorre cioè disporre di uno strumento legislativo adeguato agli scopi che si intendono raggiungere. Le norme esistenti sono state unanimemente giudicate dagli esperti come insufficienti e incomplete (34).

A proposito del recente decreto n. 1598, l'ANNESI - pur riconoscendone le buone intenzioni e il miglioramento rispetto alla legislazione passata - dichiara esplicitamente che « il decreto non fornisce gli strumenti per far sì che l'industriale che intenda impiantare uno stabilimento nel Sud sia posto in condizioni di partenza pari a quelle in cui si trova chi vuol fare la stessa cosa nell'Italia del Nord. Senza raggiungere questa meta, le agevolazioni fiscali e doganali perdono il loro valore di stimolo, sia per il limitato beneficio che oggi intrinsecamente costituiscono, sia perché, e ciò è più importante, esse rappresentano un *posterius*, un beneficio cioè, che, anche per le modalità stabilite dalle competenti amministrazioni per la loro attuazione, il singolo imprenditore risentirà in un secondo tempo, quando avrà già sopportato lo sfior-

(34) Cfr. M. ANNESI - *La recente legislazione economica per il Mezzogiorno* - Roma, 1949. « Il ricercatore che si attarda sui volumi della nostra legislazione meridionalistica si trova di fronte ad una serie di provvedimenti frammentari e disorganici, spesso in contraddizione fra loro, alle volte privi di un regolamento di attuazione e di molti dei quali è difficile dire se siano o meno ancora in vigore. Ciò è in gran parte la conseguenza del fatto che il problema economico del Meridione, andato man mano aggravandosi dal suo primo apparire, non è stato mai affrontato con ampiezza di intenti ed unità di indirizzi: solo l'urgere di particolari situazioni locali ha determinato, di volta in volta, l'emissione di singoli provvedimenti diretti a lenire questa o quella situazione, ma privi di una visione di insieme che potesse indirizzare l'efficacia alla neutralizzazione di quei fattori generali di ordine negativo che pesano sulla condizione economica del Meridione e che ne determinano la sua inferiorità rispetto al resto del Paese ». « Le critiche fatte al decreto sono molte e non è certo il caso di ripeterle. E' stato giustamente notato come esso « rivela la persistenza di un tradizionalismo, burocratico il quale, alimentandosi del « precedente », nega ed ignora le ideali sollecitudini politiche e respinge i fruttuosi insegnamenti di più larghe esperienze ». (Vedi « *Negotia* » anno II, nn. 23-24, 10-25 dicembre 1947).

Cfr. altresì G. CRUZATO (op. cit., pag. 24): « Ora se si può, anzi se si deve ammettere che le disposizioni già in atto tendono ai fini essenziali di facilitare l'afflusso di capitali alle industrie e l'esercizio economico di queste è pur doveroso denunciarne l'inadeguatezza di fronte alla gravità e alla urgenza del problema ».

zo più forte, quello dell'impianto dello stabilimento ».

In merito al finanziamento di 10 miliardi va tenuto presente che se il capitale privato concorre, nel caso più favorevole, con altri cinque miliardi, si avrebbe disponibilità di 15 miliardi, sufficiente per occupare in nuove industrie non più di 5/6 mila operai una volta tanto. A parte la modesta importanza di questa cifra rispetto al fabbisogno di occupazione, è superfluo osservare che la necessità di occupazione si ripete *ogni anno* e che quindi, per un serio programma di industrializzazione, gli stanziamenti, in misura più elevata di quella attuale, *devono ripetersi annualmente*. Soltanto se si può contare su un sicuro e permanente flusso finanziario, è possibile impostare dei programmi senza rischiare di vederli fallire.

Modifiche radicali vanno anche apportate alle vigenti disposizioni sulla bonifica e la trasformazione fondiaria e sull'esecuzione di lavori pubblici (principalmente strade comunali e minori, scuole, acquedotti e fognature).

Non è questa la sede per entrare in questa materia, ma era indispensabile accennarne per sottolineare, da una parte, una necessità sentita e, dall'altra, per mostrare come anche solo per affrontare il problema della rinascita del Mezzogiorno molto resti da fare: rinnovare e aggiornare le idee correnti (in Italia e all'estero), disporre di un completo inventario dei bisogni, modificare o completare la legislazione vigente, creare organi adatti per una

programmazione razionale e per una esecuzione fattiva e redditizia. E, come fase preliminare dell'opera, non è poco.

\* \* \*

*Conclusioni.* - Si è cercato nel presente studio di esaminare i più importanti aspetti teorici e pratici — sia pure, talora, soltanto sfiorandoli — dell'annoso e complesso, ma sempre di viva attualità, problema del Mezzogiorno, affinché ne risultasse evidente, da una parte, tutta la imponenza economica e sociale e, dall'altra, come il risollevarlo dell'economia nazionale finisca con l'essere strettamente condizionato dalla soluzione della questione meridionale.

La materia si trasferisce così dal piano strettamente regionale a quello nazionale e, quindi, internazionale, nel quale ultimo si avverte sempre più l'importanza di avviare a soluzione gli insoluti problemi delle numerose aree depresse d'Europa e del mondo, fra le quali il Mezzogiorno d'Italia occupa uno dei primi posti.

L'opera potrà forse essere portata a compimento soltanto nel giro di una, o forse più generazioni, ma lo sarà tanto più rapidamente ed efficacemente, quanto più approfondita e completa sarà la conoscenza dei problemi, quanto più razionalmente saranno impostate le premesse, definiti i programmi, coordinati gli sforzi e tracciate le linee direttrici di un'azione sistematica ed organica sorretta da idonei ed efficienti strumenti esecutivi.

A. MOLINARI